

LIBERAMI, DISSE L'UOMO

«Liberami», disse l'uomo.

Il medico installatore lo guardò e sorrise, le mani fradice sotto il getto d'aria calda. «Per avere dodici anni li porti bene, sai? Non ti è bastato essere liberato una volta?» Poi gli angoli della bocca si abbassarono: l'uomo non stava ridendo con lui. Socchiuse gli occhi, contratti dal consueto tic della fase di liberazione, poi li spalancò. «Non sapevo...»

«Esatto, sono io», si affrettò a dire l'uomo. Strinse più forte il manico della scopa. «Altrimenti non te lo chiederei.»

«Cameron K.L., ho letto chi sei.» Si controllò le unghie smaltate. «Dovresti essere contento che ti abbiano trovato questo lavoro. Dovresti essere contento di *vivere*, gran Nulla. I malati vengono scartati alla selezione.»

«Sono malato, ma voglio essere libero», ribatté Cameron. La voce si alzò di un tono. «Vivere in città, fuori dal Centro Infanti. Jordan mi aveva detto che una soluzione si poteva trovare.»

«Jordan? Identificativi?»

«A.U. Il medico che c'era prima di te.»

Le sue palpebre si fecero due fessure. «Jordan A.U., ecco qua. Mi ricorda qualcosa... Fammi leggere.» Una gran risata. «Senti un po': *se Lo ascolteremo, il Nulla guiderà le nostre ricerche, per le strade che solo Lui conosce, a maggior Sua gloria. C'è una proposta in votazione... Lascia stare. Ti fidi di uno così?*»

Cameron appoggiò la scopa al muro. «Io voglio essere libero come gli altri. Deve esserci un modo, con tutti gli studi che fate in città.»

Il medico si sfilò il camice. L'apparato esterno risaltava sotto la biancheria. Aprì l'armadietto, si mise la veste e l'allacciò, un bottone dopo l'altro. «Dal Morbo di Laçar non si guarisce», disse calmo. «Il sangue non ha i valori adatti ad alimentare le placche di liberazione. Sta scritto, basta leggere... beh, tu non puoi.»

«Appunto.» Cameron batté il pugno sulla parete. «Come posso fidarmi?»

Il medico si frugò in tasca, estrasse il tubetto di lozione e ne spremette una noce sulla mano. «Non devi fidarti di noi, ma di quello che sta scritto.» Applicò la lozione sulla testa glabra, poi tolse la parrucca bionda dalla cappelliera e l'infilò. Si studiò allo specchio, sorrise soddisfatto e richiuse l'armadietto. «Ci vediamo fra tre mesi, per le prossime installazioni.» Incrociò le braccia sul petto. «Cordialità», salutò. Uscì dalla stanza.

Cameron si fece sulla soglia. Nel piazzale gli infanti erano seduti sulle panchine, il capo ancora fasciato dopo l'operazione, gli occhi schiusi e tremanti, le espressioni del viso a tradire l'ebbrezza della prima liberazione. Immersi nello sconfinato mondo che a Cameron era precluso, non erano più infanti. Ora erano liberi.

(1) Cameron rientrò nella stanza.

1

Strofinò via il sangue schizzato sulle mattonelle sbreccate, ripose nelle custodie i bisturi di Razalo e le placche inutilizzate, richiuse la stanza delle installazioni e uscì nel piazzale illuminato dal sole pomeridiano.

Raggiunti i propri locali, si inginocchiò davanti all'acquario. «Liberato», disse al suo pesce. Chiuse gli occhi e rimase in meditazione alcuni minuti. Libero. Jordan gli aveva detto che avrebbero trovato una soluzione per lui, e lui si fidava di Jordan. Ma Jordan non veniva più. I medici installatori cambiavano sempre: quello di oggi era il quinto, da quando lo avevano assegnato al Centro Infanti.

Riaprì gli occhi sul suo pesce. Gli diede una manciata di scagliette, poi si tolse veste e parrucca e si concesse una lunga doccia calda. Uscì gocciolante e ancora nudo opzionò dalla cucina una zuppa di cereali. Pescò l'accappatoio dall'armadio e si asciugò. Si rimise la parrucca: per essere come gli altri, anche se lui non aveva una placca da nascondere. Morbo di Laçar. Nessuno aveva più il morbo di Laçar: era entrato nelle liste di selezione, dopo il suo caso. Questo dicevano i maestri, questo si vedeva nei filmati per gli infanti – le sue uniche fonti d'informazione.

La cucina trillò la cottura. Si riscosse, passò la destra sul viso e aprì lo sportello. L'odore di cipolla lo investì. Prese il piatto fumante, lo soppesò.

Altri tre mesi. E mai più Jordan.

Quanti altri tre mesi sarebbero dovuti passare?

Vuotò tutto nel contenitore organico.

(39) Uscì dai suoi locali. Non aveva fame, solo voglia di camminare.

(23) Il suo era stato un gesto impulsivo. Opzionò nuovamente la cena.

(49) Jordan doveva essere in città, da qualche parte. Cameron decise di fuggire dal Centro Infanti.

«Adesso sei al 51%.»

«Quanti elettori mancano?»

«Pochi, ma abbastanza per ribaltare il risultato.»

Cameron si strofinò le mani sulle cosce. Aveva freddo.

«C'è Mel I.I. che si ostina a ripetere il suo commento», disse Hayden. «Ma non ha senso.»

«Leggilo comunque.»

«Dice: "Se il Nulla fosse un elettore, cosa voterebbe?"»

Cameron alzò gli occhi al soffitto, poi rispose.

(32) *«Il Nulla non si scomoda per una votazione. Tutto gli è indifferente, lascerebbe decidere la maggioranza.»*

(5) *«Davanti al Nulla siamo tutti uguali. Infanti e liberi. Cameron e Mel. Il Nulla voterebbe per me.»*

3

L'altezza dei palazzi decrebbe, poi rimasero solo villette con giardino. Qualche trasporto gommato, sparuti passanti, le scariche elettriche del canto delle gazze. Dopo una svolta, una colossale mole sbarrò l'orizzonte: una costruzione squadrata, dalle pareti color avorio. Poche finestre e molte porte d'accesso, dalle quali entrava e usciva un flusso costante di uomini.

Incuriosito, Cameron si avvicinò. Si accodò a due liberi che stavano parlottando e superò l'ingresso. Giusto il tempo di annusare l'aria viziata e un lamento pulsante nacque nell'aria, prima fioco poi sempre più forte. Si guardò attorno, sgomento: l'avevano visto? Pronto a fuggire, ci ripensò e imitò gli uomini che si avvicinavano alle pareti dell'atrio.

Un trasporto d'emergenza, a sirene spiegate, parcheggiò davanti alle porte d'ingresso. Ne scesero due uomini, che aprirono il portellone e manovrarono una barella su cui giaceva un corpo coperto da un lenzuolo. Cameron gettò un'occhiata ai liberi vicino a lui: la maggior parte attendeva immobile, ma qualcuno aveva le palpebre strette. Condivideva la scena.

I barellieri scomparvero oltre una doppia porta sulla parete opposta. Gli spettatori tornarono a muoversi nell'atrio. Cameron seppe di essere in ospedale.

Non c'erano indicazioni, e non aveva senso che ci fossero. Questo luogo era per i liberi, che con un battito di ciglia potevano conoscere la giusta direzione, non per lui, che con ogni probabilità si sarebbe perso.

(25) *Ebbe paura. Uscì dalla struttura e tornò nella strada.*

(43) *La maggior parte dei presenti si dirigeva verso una porta laterale. Li seguì.*

(45) *Entrò in ascensore e studiò le opzioni.*

(30) *Scese le scale verso il piano inferiore.*

4

La Casa del Riposo giaceva immersa nella quiete del Parco Hemlock. I suoi marmi bianchi sfavillavano nel sole della mattina, a ferire gli occhi di chi li fissava troppo a lungo.

Cameron non li guardava. Percorreva a testa bassa il viale di ghiaietto fra due ali di ciliegi. Jordan. La città il Centro Infanti. La liberazione i rimpianti le speranze infrante. La pace, ecco cosa voleva adesso. Pace.

Il portone era alto il doppio di lui, una macchia cupa nella facciata scintillante. Non vide alcun pulsante o maniglia. Lo spinse. Non si mosse.

«Per di qua!»

Da un uscio secondario faceva capolino una parrucca blu. Incorniciava un viso con le labbra così gonfie da congiungere mento e naso. «Il turno della mattina entra da qui», disse l'uomo con voce impastata. «Non hai letto le istruzioni?»

«Tu sai chi sono?», chiese Cameron.

L'altro strinse gli occhi, disse *oh!*, poi gli fece strada.

Nella sala d'attesa, erano in tre a sedere sulle panchine di legno. Cameron scrutava gli altri, immersi nella liberazione. Salutavano gli amici? Gli amanti? Quali immagini o filmati gustavano per l'ultima volta?

«Brett J.S.», chiamò una voce.

Alzarono gli occhi verso il tecnico in tuta verde.

«È già ora?», farfugliò Brett.

«Prima si disattiva la liberazione», sbottò il tecnico. «Non avete letto?»

«E io?», chiese Cameron.

L'altro mostrò i denti e boccheggiò una risata. «Puoi assistere. Siamo... *colleghi.*»

Aveva visto centinaia di installazioni: anestesia, bisturi di Razalo, placche, sutura, balsami, fasciatura. Si aspettava la procedura inversa, ma in quella stanza lunga e stretta non c'erano strumenti. Solo un casco collegato alla parete opposta. E odore di bruciato. E orme sporche sulle pareti grigie.

«Via la parrucca», disse il tecnico. «Mettili quello.»

Brett si tolse la ciotola di capelli blu e si diresse verso il casco. Lo raccolse da terra e lo infilò. «Allaccio?», chiese.

Il tecnico annuì. Appena il sottogola fu fissato, sfiorò un pulsante sulla parete. Brett urlò e cadde a terra. Con le mani cercava di strapparsi il casco, mentre le gambe scalcivano in una danza orgiastica.

Durò una decina di secondi, poi Brett non si mosse più. Il tecnico si avvicinò, gli slacciò il casco e lo trascinò per i piedi oltre la porta successiva. Mentre il corpo esanime gli strisciava davanti, Cameron ne guardò la nuca annerita. Fumava.

«È ancora vivo», disse il tecnico. Richiuse la porta, nascondendo il corridoio che si perdeva nel buio. «Questo è solo per disattivare la liberazione. Fra mezz'ora sarà già sveglio.»

«Non si può saltare questa fase?»

Il tecnico ansimò e scosse il capo. «Se uno condividesse *quel momento*, l'intera città impazzirebbe.»

Cameron deglutì. «Tu... Non ti viene mai voglia di condividere il tuo lavoro? Solo per vederne l'effetto.»

L'altro digrignò i denti. «Ti ho detto che siamo colleghi.» Si tolse la parrucca: non aveva la placca, solo un'enorme cicatrice.

«Gli infanti, quando escono dal Centro, sanno già che lavoro fare: quello per cui mostrano predisposizione nei test.»

Cameron annuì. Lo sapeva già.

«Ma la società», proseguì il tecnico, «ha bisogno dei suoi boia, che lavorino di nascosto. Ecco perché ogni tanto viene scelto un infante appena arrivato in città, e...» Sospirò, si sfiorò il capo. «Comunque, la paga è di primo livello.» Si rimise la parrucca, tornò alla porta che dava sulla sala d'attesa. «Shannon Z.O.», chiamò.

Sdraiati sulle poltroncine, legati alle caviglie e ai polsi, aspettavano.

«Io sono qui perché sono malato», disse Shannon.

«Cosa?», chiese Cameron.

«Non ricordo la malattia, ma mi rimanevano appena dieci anni.»

«Io», si intromise Brett. «Io no. Io sto bene. Solo che... solo che non sono più quello di una volta.»

«E tu?», chiese Shannon.

Cameron mormorò: «Pace», poi tacque. C'erano troppe cose da dire in troppo poco tempo. Il tecnico stava preparando le siringhe.

Rumore di gocce sul pavimento.

«Io», disse Brett, la voce rotta, «io non la tenevo più, ecco.»

«Voglio parlare con Asa!», urlò Shannon. «E Cooper! E quello che non ricordo il nome!»

«Io non ho mai letto delle formiche giganti», mormorò Brett. «Io non lo potrò mai fare.»

«Sono solo! Ho paura del Nulla!»

«Vivono in colonie dove ciascuna ha il suo compito. Avere un compito dev'essere bellissimo.»

«Slegami! Ci ho ripensato!»

«È stato bello essere liberi. Però volevo leggere delle formiche giganti. Solo che non ho avuto tempo.»

«Voglio tornare indietro!»

Cameron smise di ascoltarli. Era concentrato a respirare. Inspira. Espira. La gola non risponde. Inspira. Espira. Una puntura. Inspira. Espira. Il tecnico passa oltre. Inspira. Espira. Tanfo d'urina e ghiaccio nelle vene. Inspira. Espira. E se dopo non c'è la pace? Inspira. Inspira. Inspira.

5

«Dopo un commento così, non ti avrei votato neanche io.»

«Non si può cancellare?», borbottò Cameron. «Magari riformulo la frase.»

«Non c'è niente da riformulare. Quando qualcosa è scritto, sta scritto.»

«Cerca un'altra domanda.»

Hayden sbatté gli occhi. «Sono state ritirate. È stata raggiunta la maggioranza.»

Cameron trattenne il fiato.

«Ci hai provato», concesse Hayden. «Però adesso torna al tuo lavoro. Io qui ho da fare.»

(24) Una voce gli diceva che era giusto così. Tornò al Centro Infanti.

(4) La sua vita non aveva più senso. Si diresse alla Casa del Riposo.

6

«Tu sei Cameron K.L.»

Batté i denti.

Doveva succedere.

Davanti a lui stava un libero giovanissimo, il viso deturpato da occhiaie incavate che il fondotinta non poteva nascondere. Gli strattonò la veste. «Ti conosco. Pochi giorni fa ero al Centro.»

Cameron si liberò con uno scrollone.

«Eri bravo», disse l'altro. Schioccò la lingua. «Eri il più bravo, laggiù.»

«Allora lasciami in pace!», strillò.

«Non posso. Ho già scritto che ti ho visto. Ho bisogno di soldi. Finiscono subito, qui in città, e quando li hai finiti ti rimane solo la Casa del Riposo.» Schioccò la lingua. «Cordialità», disse, proseguendo verso il centro.

Cameron si accasciò sul marciapiede, si prese il volto fra le mani e singhiozzò.

Pianse per un paio di minuti, solo. Poi scostò le mani. Un gruppetto di liberi lo fissava.

(24) «*Fatemi tornare a casa*», disse Cameron.

7

«Sei un bianco», disse Hayden.

«Come tutti», replicò.

«Non la pelle!» Hayden estrasse un marchingegno dall'armadio. «Tu sei un campione di riferimento, un *bianco*, come diciamo noi. Sei *pulito*. Posso confrontare le mie reazioni con le tue, e dalla differenza scoprirò cos'è il rumore di fondo. Nessuno sa cosa sia!»

«E perché nessuno l'ha mai studiato?»

«Beh, perché...» Hayden si passò la lingua sui denti. «Già, perché?»

«Magari è stato fatto.»

«Non credo, però basta leggere.»

Il medico socchiuse gli occhi, poi gorgogliò. Un suono così innaturale che Cameron fece un passo indietro.

«Cos'hai?», gli chiese.

Le labbra di Hayden si contrassero. La mascella ondeggiò come se fosse disarticolata. Le mani sferrarono pugni spastici nell'aria. Incrociò le gambe mentre le ginocchia tremavano.

Cameron era paralizzato. Guardò le palpebre che risalivano, scoprendo millimetro dopo millimetro gli occhi ribaltati: le iridi erano strette mezzelune a corona del bianco delle sclere.

Il tremore si fermò prima nelle gambe. Poi si immobilizzarono i pugni. Infine la mascella. E Hayden parlò.

«Questo è immorale», gracchiò con voce non sua.

«Cosa?», fece Cameron.

«Prendere il controllo di un libero», disse Hayden. «Ma la situazione è pericolosa.»

Cameron fissò quello sguardo cieco. «Pericolo?»

«Dovevi accettare la liberazione quando ti è stata proposta. Non possiamo permettere pensieri sul rumore di fondo.»

«Voi... chi?», balbettò.

«Noi abbiamo creato questa società perfetta, dove ciascuno è legislatore, giudice e poliziotto.» Il tono si fece ancor più roco.

«Abbiamo tolto le catene che per migliaia di anni hanno imprigionato gli uomini. Ora sono liberi. Liberi perché ricchi e col lavoro garantito. Liberi di comunicare in modo perfetto. Liberi di conoscere tutto, tranne ciò che teniamo nascosto. Liberi dalle malattie, con la selezione costante degli individui. Liberi di scegliere, vivere e cambiare il sesso, con la sterilità e la chirurgia. Liberi da una morte improvvisa e non voluta.»

Aveva compreso solo parte del discorso. Ripeté: «Chi siete?»

«I demiurghi dei liberi», rispose Hayden, le labbra incurvate come in una maschera del teatro greco. «I nostri corpi sono cenere da molto tempo, ma le nostre volontà sono eterne. Noi viviamo nel mondo della liberazione, ogni singola placca impiantata è la nostra carne e la nostra anima. Gli uomini sentono la nostra presenza e la chiamano rumore di fondo. Alcuni "Voce del Nulla". Il Nulla!» Un ansimare che forse era una risata. «La nostra creazione migliore.»

Cameron si appoggiò alla parete con la schiena, il gelo sulla pelle nuda. «E ora?», chiese. «Perché mi hai detto queste cose?»

«Ascolta», fece Hayden. «Non puoi tornare alla tua inutile vita al Centro Infanti, non puoi essere libero per parlare di tutto questo. Unisciti a noi. Ogni tuo sogno si realizzerà. Tu non sai cosa significhi questo, ma immagina: libero per sempre.»

Le gambe gli cedettero. Si fece scivolare lungo il muro fino a trovarsi seduto a terra. Doveva decidere. Ora.

(34) «*Accetto*.»

(14) «*Rifiuto*.»

8

Campanellini tintinnarono furiosi quando richiuse la porta.

«Arrivo!», rimbalzò dal retrobottega una voce soffocata. Giusto il tempo per dare una scorsa a un'acquaforte appoggiata sul tavolo, ed ecco comparire un uomo. Aveva perlomeno quarant'anni, e si presentò con una corta parrucca bionda, le sopracciglia ben disegnate ma nemmeno un filo di trucco. Anche il profumo era lievissimo.

«Benvenuto, amico. Io sono Peyton I.C., e i miei oggetti sono *Investimenti Certi*.»

Cameron rise. «Do giusto un'occhiata», si schermì. Si spostò alla parete di sinistra, studiò un paesaggio di Guernsen, poi indicò una natura morta di Cézanne. «Ne ho uno uguale, a casa.»

«Quella cornice è volgare alluminio», osservò il negoziante. «Liberati e controlla come risalta meglio un laccato blu.»

«Non ne ho bisogno», rispose Cameron. «Mi interessa guardarli dal vivo.»

Si chinò su un ritratto. Due uomini seduti sulla stessa sedia, che si tenevano per mano incrociando le braccia. Buona tecnica, ma non conosceva l'autore.

«Adesso capisco», disse piano Peyton. «Tu sei Cameron K.L.»

Si rialzò con le ginocchia tremanti. Si morse la lingua. «Io...»

«Non parlerò», lo interruppe Peyton. «Sta scritto che sei scappato, sta scritto che c'è una ricompensa per chi ti segnala. Ma non sei una notizia così importante: adesso si parla del brano di Fran M.Q. e della proposta 4-121. Puoi ancora muoverti con una

certa tranquillità, farti un giro alle palestre», disse, alzando il braccio verso sud. «Almeno incontrerai un po' di uomini, prima di tornare dai tuoi infanti.»

«C'è una taglia sulla mia testa?»

«Esatto.»

«Se mi segnali sarai ricompensato?»

«Sicuro.»

«E perché non lo fai?»

Peyton si passò le mani nella parrucca. «Io mi libero poco, anzi, il meno possibile. In questa società c'è qualcosa che non funziona.» Rise. «È la prima volta che lo dico a qualcuno. Forse perché tu non puoi dividerlo.»

«Io voglio essere libero», disse Cameron.

«Io vorrei non esserlo.»

«Aiutami a trovare Jordan A.U.»

Peyton aggrottò le sopracciglia. «Non lo farò», scandì. «È la mia protesta contro questa città. Esci da qui, adesso. E ringraziami per quello che non ho fatto.»

Cameron scosse il capo, incrociò le braccia sul petto e uscì sulla strada. Basta negozi, era tempo di continuare la ricerca.

(3) Si diresse a nord.

(46) Si diresse a sud.

9

Cameron si lasciò infilare lo spinotto a metà dell'avambraccio.

«Fai come ti dico io», disse Hayden, «se non vuoi cuocerti il cervello.»

«Va bene. Devo socchiudere gli occhi?»

«No, quello è un riflesso automatico. Non lasciare vagare la mente, e pensa a un unico argomento. Quel che ti pare.»

Pensò alla sua casa, al Centro Infanti. Aveva sempre abitato in quel Alloggi di servizio, seconda fascia, 42 mq, anno di costruzione... «Ehi!», urlò. Spalancò le palpebre e fissò Hayden.

Il medico sorrideva. «Hai letto?»

«Ho letto», borbottò Cameron. Un peso gli scivolò dal cuore. «Ho letto», ripeté a voce alta. I suoi dubbi si dileguarono: poteva essere libero!

(10) «Sono pronto per il sondaggio», esclamò.

10

Hayden sedeva con gli occhi socchiusi.

Cameron tambureggiava le dita sul piano della scrivania.

Dalla finestra aperta, il brusio scomposto di un decespugliatore.

Poi silenzio.

Cameron sbuffò. Si alzò e scrollò la spalla del dottore. Questi si riscosse e chiese: «Che c'è?»

«Allora, quand'è che iniziamo?»

«Il sondaggio è già iniziato da tre minuti. Quattro adesso.»

Cameron si passò una mano sul volto. «Allora?»

«Siamo all'inizio, ma i voti arrivano veloci. Eri partito sopra il 50%, adesso sei al 46%.»

Boccheggì. «Non c'è nulla che possa fare?»

Hayden rise. «Ovviamente. Puoi rispondere a qualche domanda degli elettori: se incontri il loro gradimento, ti premieranno.»

«Devo farlo.» Cameron si sedette. «Avanti.»

«Allora... Willie L.F. ti chiede cosa ne pensi della proposta 4-121, quella che prevede di alzare l'età di fine infanzia da 12 a 14 anni. Se ne dibatte da mesi.»

Cameron si grattò il mento.

(26) «Mi sembra giusto», disse. «Per entrare nel mondo dei liberi, due anni in più di esperienza sono utili.»

(21) «No», disse. «Lasciamo spazio alle nuove generazioni.»

11

Il profumo delle magnolie accompagnò Cameron lungo il vialetto. La porta aperta del soggiorno gettava un semicerchio di luce arancione sul portico d'ingresso. Entrò nella stanza: due liberi si stavano svestendo.

«Vieni pure», gli disse un altro, affacciato dalla porta sul lato opposto. Era nudo e teneva in mano una candela accesa. «Inizieremo fra poco.»

Cameron si sfilò veste e biancheria e le appoggiò nella cabina armadio, dove gli altri due avevano appeso i loro indumenti. Li seguì nella stanza vicina.

C'erano nove liberi, seduti in cerchio intorno all'acquario. Erano tutti d'età avanzata, almeno quarant'anni, e solo due avevano l'apparato esterno. Cameron si sedette con loro sul tappeto ruvido, a gambe incrociate. L'uomo alla sua destra gli passò una candela accesa, così che tutti ne tenessero una in mano. Le sole fiammelle rischiaravano la camera, e facevano danzare ombre incerte sulla tappezzeria damascata.

«Grazie per essere qui», prese la parola un libero. Il suo tono era rassicurante, come i suoi occhi azzurri. «Il Nulla non ascolta nessuno, ma noi possiamo ascoltarlo insieme.»

Mormorii d'assenso.

«Facciamo silenzio, poi, iniziando da me, ciascuno dirà ciò che sente.»

La stanza ammutolì. Cameron si sistemò meglio. La fiamma della sua candela tremò.

«Il mare», disse infine l'uomo. «È... le onde quando si allontanano, non quando si infrangono. È acqua su acqua.»

Qualche istante di silenzio, poi parlò il libero alla sua destra. «Tyler. È la voce di Tyler, del mio Tyler. Quando Tyler parlava nel sonno, e io l'ascoltavo ma non distinguevo le parole. È Tyler.»

«È il mormorio delle nuvole quando nascondono il sole.»

«È il motore di un trasporto gommato su una strada perfettamente liscia.»

«È quando le bolle nell'acquario vengono a galla, poi aspettano un po', poi scoppiano.»

Ricadde il silenzio. Cameron alzò gli occhi. Tutti lo guardavano: toccava a lui.

Degluti. Non trovò una menzogna adatta.

«Io non sento niente», ammise. «Quando c'è silenzio, non c'è niente.»

Nell'acquario, i pesci parvero immobilizzarsi.

«Non senti niente?», chiese l'uomo dagli occhi azzurri.

«Niente.»

«Immorale!», urlò l'altro. Gettò a terra la candela, si alzò, additò Cameron. Gli altri riempirono la stanza di grida. Cameron fu afferrato dal suo vicino di posto: lo spintonò via, si rimise in piedi con un balzo, si liberò di un altro libero con una gomitata e corse alla porta. Inciampò in un braccio teso, ma fu abbastanza rapido da guadagnare l'uscita per primo. Si ritrovò a correre nudo nella strada, sotto la fioca luce dei lampioni.

Mugolii provenivano da un giardino. Oltre una fila di agavi, due uomini si stavano mischiando, i vestiti abbandonati a poca distanza. Cameron scelse biancheria e veste della sua misura, sfregò via la ghiaia dalle piante dei piedi, calzò due sandali e si allontanò.

Non voleva dormire. Passò il resto della notte camminando.

Immorale.

Questa società non era per lui.

(4) Era il momento di farla finita. Giunta la mattina, si recò alla Casa del Riposo.

(47) Doveva esserci una soluzione. L'alba lo trovò stanco ma determinato.

12

La mole dell'ospedale lo fece sentire un verme.

Entrò nell'atrio pieno di liberi. Rimbalzavano da una porta all'altra in un silenzio saturo di disinfettante. Un colpo alla spalla.

«Non ci vedo ancora», bofonchiò l'uomo che l'aveva urtato. Portava occhiali scuri che gli avvolgevano metà del volto.

Cameron borbottò qualcosa per riempire il silenzio.

«Sì, ma ancora non ci vedo», fece l'uomo. E se ne andò.

Si tolse dalla calca imboccando le scale per il piano superiore. Bighellonò in un dedalo di corridoi costellati di porte, gran parte delle quali sigillate. Quelle aperte mostravano uffici spogli dove medici in camice nero sedevano alla scrivania con gli occhi socchiusi.

Al termine di un corridoio, poco prima dei servizi, trovò una cucina incassata nella parete. Opzionò una Precton e uno sformato di riso e alghe, che la cucina gli consegnò con un trillo una decina di secondi dopo. Sgranocchiando la colazione, tornò sui suoi passi. Al cigolare dei sandali sul pavimento di linoleum si accompagnò un nuovo rumore. Si fermò, con il piatto vuoto e il bicchiere a metà. Un raschio. Seguì il suono fino a incontrare un medico. Gli dava le spalle e grattava con un coltello una targhetta ossidata dalla porta. Riportava la scritta *Jordan A.U.*

«Arrivo subito», disse il medico, senza voltarsi.

Cameron sbirciò da sopra le spalle. C'era un'altra targhetta, lucida e ancora grondante silicone, poco più in alto. Diceva *Hayden C.B.*

«Ho aspettato così tanto», proseguì il medico. La vecchia targhetta cadde sul pavimento. Si mise in tasca il coltello e si voltò.

«Adesso questo ufficio è mio. E tu sei Cameron K.L.», concluse con un sogghigno.

(47) Lasciò cadere piatto e bicchiere. Il succo si sparse come sangue, coprendo il nome "Jordan". Corse via.

(33) Era ora di rischiare. «Sì», ammise.

Scogliere mozzafiato incorniciavano la porzione di isola destinata al Centro Infanti. Cameron aveva più volte incontrato maestri o medici fermi davanti al mare scrosciante, decine di metri sotto di loro, gli occhi socchiusi nella condivisione. Il porto si trovava nell'unica rada della zona: qui le navi attraccavano per scaricare alimenti, medicine, tutto quanto necessario agli infanti e ai liberi destinati alla loro educazione.

Camminava con le mani intrecciate dietro la schiena. I container marroni dei rifiuti organici e quelli blu dei solidi erano in fila, pronti per essere caricati sulle navi la mattina successiva: destinazione, i centri di recupero sulla terraferma. Calciò un ciottolo: saltellò scomposto per qualche metro, fermandosi sul pontile a cui era attraccata la prima imbarcazione. Cameron raggiunse il sasso e con un altro colpo lo gettò in mare. Poi guardò la nave. Davanti ai suoi occhi, la scritta *Ordem e Progresso* giocava a nascondino con i marosi. Era vergata sulla carena, sotto una fascia rossa orizzontale che si sforzava di ravvivare il grigio spento dello scafo.

Tornò indietro e studiò le altre due imbarcazioni ormeggiate, identiche alla prima per forma, dimensione e colore. Quella più lontana, alla sua destra, sfoggiava il motto *Annuit Coeptis* fra la banda rossa e la sottostante aquila stilizzata. Nella nave centrale, invece, la scritta era celata dalla linea di galleggiamento.

Una folata di vento più freddo. La planata incerta di un gabbiano. Voleva andarsene.

(40) *Sali sulla nave "Ordem e Progresso".*

(20) *Sali sulla nave centrale.*

(27) *Sali sulla nave più lontana.*

(49) *Nessuna nave: troppo rischioso. Sarebbe fuggito in un altro modo.*

«Cosa credi di fare?», sbottò Hayden. «Noi siamo onnipotenti. Immortali.»

«Il Nulla non permetterà...»

«Il Nulla, come dice il nome, non esiste», gli ricordò.

«Assurdo!», esclamò Cameron. «Avete la bontà di liberare gli uomini, poi li ingannate?»

«Tu non capisci: è piacere, non bontà. Mischiarsi dà piacere, avere soldi dà piacere, ma il piacere assoluto è uno solo: *il potere*. Per il potere è valsa la pena rinunciare ai nostri corpi, usare gli uomini, far scomparire dalla realtà e dagli archivi virtuali tutte le opere d'arte che potevano fornire idee pericolose. E raccontare menzogne sulla natura. Quando gli uomini vedono un bel giardino, accettano trasporti inefficienti, navi piccole e lente, perfino un'alimentazione senza senso. Per il potere abbiamo fatto questo e altro.»

Cameron scosse il capo. «Manca la verità. Non è giusto.»

«Verità! Giustizia!», gridò Hayden. «È *giusto* fare ciò che vuoi, e questa è la *verità*. Cos'altro serve quando sei libero?»

«Cosa me ne faccio della vostra libertà?»

Nel bianco degli occhi di Hayden, capillari esplosero in boccioli di rosa. «Questo corpo ormai è inservibile», disse. «Ma possiamo controllare tutti gli altri. Non puoi scappare da noi.»

«Ora uscirò da questa porta», disse Cameron, colpendola con le nocche. «Quello che succederà dopo, non avrà importanza.»

«Sei in trappola», rantolò Hayden. «Per ogni libero che riuscirai a evitare, ce ne sarà sempre un altro. Morirai.»

Cameron lasciò vagare lo sguardo sul corpo scosso dalle convulsioni, poi oltre, sulla finestra che rivelava una giornata immersa nel sole. «Potete uccidermi, ma non potrete mai controllarmi». Sorrise. «Io non vi appartengo.»

Girò la maniglia.

«Sono libero», disse.

Non fu una piacevole passeggiata, come quelle che si concedeva al Centro Infanti. I piedi gli dolevano, lo stomaco vuoto reclamava, il velo di sudore attecchiva freddo alla pelle nella sera incipiente.

Lo spettacolo del porto al tramonto lo ripagò.

Nulla a che vedere con il misero attracco a cui era abituato. Almeno dieci navi, ognuna con i suoi colori sgargianti; e le strutture scheletriche delle gru, gli sterminati parcheggi, gli stinti container blu e marroni dei rifiuti in attesa di essere caricati la mattina seguente.

Decine di liberi si affacciavano lungo i moli. Uscivano dalle cabine gru, si salutavano, salivano sui trasporti gommati che li avrebbero riportati agli alloggi. Un'ultima nave attraccò a poche centinaia di metri, lontana dalle zone di scarico. I turni erano già finiti, per oggi.

Faceva eccezione l'imbarcazione più vicina, dove ancora si scaricavano container variopinti.

(20) *Si avvicinò alla nave appena giunta e salì a bordo.*

(27) *Attese la fine del carico e si infilò sulla nave più vicina. Era un buon nascondiglio per la notte.*

(47) *Per oggi aveva già fatto abbastanza. Si nascose in una cabina gru deserta e dormì profondamente. Alle prime luci del giorno, sgattaiolò fuori: era tempo di cercare Jordan in città.*

Sapeva cosa pensavano i liberi.

Lui era una novità. In una città perfetta, solo un imperfetto fa notizia.

La sua cattura sarebbe stata il loro trionfo.

Alzò gli occhi a un palazzo, indicò una finestra qualunque.

«Non mi prenderete!», urlò.

Proseguì sul marciapiede a ritmo serrato. Lasciò il pentagono delle vie del centro, si gettò negli esagoni di strade che cintavano le villette della periferia. Chi aveva progettato la città, non aveva pensato a lui. Lui non pensò a chi aveva progettato la città.

Anche le villette finirono, ed esplose il profumo pungente dell'erba appena tagliata. Pigre macchine da sfalcio vagabondavano nei campi, incoscienti della bella giornata e del chiacchiericcio delle capinere.

Ignorò il sudore che gli impregnava la veste. Ignorò le vesciche nei piedi, dove i sandali tagliavano la carne. Lo stomaco ballava vuoto e la gola riarso implorava acqua. Non si fermò finché non lo vide.

Dall'esterno, il muro del Centro Infanti era ostile come lo schiaffo di un maestro che sgrida. Da dentro, era gentile come l'abbraccio di un maestro che consola. Giunse al cancello.

(24) «Sono tornato a casa!», gridò Cameron.

Sembrò uno dei soliti vaccini, il pizzico dell'ago alla ricerca del sangue.

Resistette alla voglia di grattarsi e chiese: «Perché sulla spalla?»

«Assaggio.»

«Che dovrebbe succedermi?»

«Niente automatico», bofonchiò Jordan. «Pensa a cose.»

«Cose?»

«Cose.»

Non gli veniva in mente nulla. Assurdo. In un momento come questo, pensò che gli mancava il suo pesce, che a casa sua Puntius Sachsii genere Puntius famiglia Cyprinidae ordine Cypriniformes classe Actinopterygii...

Spalancò gli occhi. Scomparvero gli acquari pieni di barbi guizzanti, svanì la voce che ne recitava le caratteristiche. «Ehi, ma...», ansimò.

Jordan annuì. «Il Nulla vuole che funzioni. Chiudi ancora.»

Ignorò il prurito folle e si fregò il viso sudato con la sinistra. Si concentrò sulla stanza in cui si trovava, dove L'ospedale esplose davanti a lui con un rombo: i piani ruotavano e si coloravano di didascalie. Tutti i nomi dei ricercatori. Le liste d'attesa per la chirurgia estetica. I tempi previsti di intervento. I progetti di ricerca. Gli orari. I medici...

Aprì gli occhi sulla stanza opaca. Era in apnea. Si ordinò di respirare. Tossì fino a cadere in ginocchio. Sputò un grumo di sangue, poi si strappò il cavo giallo e rosso dalla spalla.

Jordan rideva. Prese in mano l'altro cavo. «Ora tutto.»

«Domani», gracchiò Cameron.

«Lo vuole il Nulla. Ora o mai più.»

(18) Era a un passo dall'essere libero. «Ora», disse.

(25) Guardò gli occhi spiritati di Jordan. «Mai più», disse. Uscì dall'ospedale col morale a terra.

Jordan fece sedere Cameron, gli appoggiò il braccio destro sulla scrivania col palmo rivolto in alto e glielo disinfettò con tanta foga da farlo mugolare di dolore. Prese lo spinotto e lo infilò sottopelle. Passò il pollice sul macchinario e questo si mise a ronzare.

Lo schermo prese vita. Un caleidoscopio di puntini bianchi, poi cascate di fili d'argento, i fili che diventano spirali. Le mani di Jordan ad abbassargli le palpebre, la voce roca a sussurrare *liberati* e la stanza che svanisce in un universo azzurro. Alla sua destra, brani di musica accennati. Ne sceglie uno, che esplose a volume esagerato. Alla sua sinistra, fotografie di liberi. Legge quello che Kim F.I. ha condiviso di recente: foto del porto all'alba, il motto *ciascuno deve badare al proprio orto*, un filmato di una mischiatura nel parco. Ride. Ora una fanfara assordante, cubi gommosi che danzano folli in un luogo dove sopra e sotto non esistono. Il viso di un infante, poi altri quattro. Ciascuno con il loro nome, che non è scritto da nessuna parte ma che può leggere in una dimensione che prima non esisteva. Ride. Guarda una forma con troppi lati, le ordina di avvicinarsi senza voce e senza cenni. La forma passa dietro al sopra, oltre al sotto. Ride ancora. Una sfilata di rondini disposte a triangolo isoscele. Profumo di ammoniacca e cannella. Parole sconce sussurrate. Ride più forte. Sapore di alghe al vapore. Pesce grande che mangia pesce piccolo mentre questo cresce a vista d'occhio e allunga la bocca a mangiare il pesce grande e l'acqua sciaguatta nel salmastro della sera. Ride in apnea. Tre che si mischiano in un container largo chilometri con una corte di trasporti gommati a fare aria con pali di cemento e una pioggia di umidi petali di rosa dal cielo che fugge da destra a sinistra. Qualcosa si blocca. Non riesce più a ridere. Qualcosa si è rotto.

Il nuovo mondo svanisce. Una stanza d'ospedale. Il soffitto striato di sangue. Nebbia rossa ovunque. Più fitta. Poi nulla.

Gli uomini tacquero. Gli infanti smisero di riordinare la tavola apparecchiata per la colazione.

John fu il primo a riprendersi. Sprimacciò il berretto sporco che teneva fra le mani e disse: «Certo, come vuoi. Però dovrai stare lontano dal porto, non si sa mai che ti vengano a cercare.»

«Non ha i muscoli», sbottò il vecchio, «altrimenti poteva andare nei campi, come facevo io una volta.»

Cameron alzò le spalle. «Qualcosa farò.»

I due infanti iniziarono a parlottare, mentre prendeva la parola l'ultimo uomo. «Vi aiuteremo noi, straniero. Qui c'è tanto lavoro, ma nessuno ci controlla la testa.»

«In città controllano le teste!», ripeté il vecchio.

Il brusio dei piccoli aumentò. Cameron alzò lo sguardo e li vide spintonarsi. Gli uomini li richiamarono.

«Cos'avete, maleducati? Stiamo parlando di cose importanti.»

«Ma lei dice che... *questo* è una femmina!», sbottò l'infante con i pantaloni scuri.

«Certo che è una femmina, stupido», replicò l'altro. Lo superava di tutta la testa, e il fiocco rosa che decorava la parrucca corvina lo faceva ancora più alto. «Non ha i peli come papà, e si muove come la mamma.»

«Ma che c'entra!», strillò il primo. «È alto come un maschio, e ha la voce da maschio.»

«Sta' a vedere.» L'altro infante si rivolse a Cameron. «Voi siete maschio o femmina?», chiese, compitando le parole.

«Che significa maschio...», iniziò Cameron.

«Basta così», tranciò il discorso l'uomo più giovane. Aveva le guance imporporate. Si avvicinò agli infanti e li spinse via, fra le proteste concordi dei due. «Non è così semplice, bambini...»

«Come no!», rispose quello con i pantaloni. «Cos'ha in mezzo alle gambe?»

Le voci svanirono in stanze sconosciute.

«Oh, lascia perdere», disse John, calcandosi il cappello in testa. «Vieni con me.»

Uscirono nella mattina umida. E Cameron lo vide. Un unicorno. Legato allo steccato c'era l'animale del filmato *Leggende dell'Antica Grecia*. I maestri del Blocco 4 non sapevano che esistesse davvero! Questo esemplare forse era ancora più raro di quello del filmato: marrone pezzato, senza il corno sulla fronte.

Cameron si inginocchiò e pianse.

«Allora, Cameron, come stai?»

Sorrise. «Benissimo, signora Keller.»

«Mary», replicò, arrossendo.

John rise.

«In tre mesi a spaccarti la schiena in fabbrica hai imparato anche l'educazione, eh?», chiese il vecchio, sputacchiando gocce di vino rosso sulla tovaglia bianca.

«Qui ti sono venuti a cercare due volte», disse John. «Il giorno stesso che sei andato a vivere a Sacramento, poi una settimana dopo.»

Degluti il boccone. «Basta?», chiese.

John annuì.

«Non gli mancavo molto», osservò.

«Cameron», riprese Mary, «ma tu qui come stai?» Si agitò sulla sedia. «Volevi una vita come tutti i cittadini, invece qui sgobbi per loro. Industrie, centrali, niente comodità, solo...», mulinò le braccia e non terminò la frase.

Cameron si pulì le labbra e appoggiò il tovagliolo sulle ginocchia. Sorrise. «È vero. Cercavo la liberazione, ma ho trovato di più.»

Guardò i tre, uno dopo l'altro.

«Sono libero», disse.

Dalla scala d'accesso alla stiva, gettò un'occhiata in basso sul mosaico di colori, loghi e marchi dei container. L'interno della nave era ben illuminato da neon disposti a intervalli regolari, pervaso da un aroma confuso di ferro, cosmetici e frutta.

Uno dei container era socchiuso, e rivelava un mare di materassi confezionati. Si appoggiò: erano i più soffici che avesse mai provato. La giornata era stata intensa: stanco ed eccitato, si distese e si addormentò.

La sua sveglia fu il frastuono dei portelloni arrugginiti. Si rintanò in un angolo: i container venivano attratti uno dopo l'altro dall'elettromagnete della gru. Man mano che il trasbordo procedeva, la sua tensione aumentava: ogni possibile nascondiglio veniva eliminato. Rimase infine l'ultimo container, un parallelepipedo arancione decorato dalle bolle viola della Precton. La gru rimaneva immobile. Forse la nave era pronta a salpare.

«Ehi!»

Il grido echeggiò fra le pareti. Cameron sentì il cuore fermarsi. Alzò gli occhi: un libero lo stava fissando.

«Le ispezioni sono a fine scarico, non hai letto?»

Non osò rispondere.

L'altro scese qualche scalino. «Ma tu non sei quello nuovo. Tu sei... Gran Nulla!»

Cameron alzò le braccia. «Lo so», disse con voce rotta. «Lo so.»

(24) *Lo sapeva: fuggire era sbagliato. L'aveva sempre saputo. Accettò di tornare al suo lavoro come se nulla fosse accaduto.*

21

«Ti piacciono i numeri tondi?», chiese Hayden.

«Un'altra domanda degli elettori?»

Hayden rise. «No, mia. Sei sceso al 40%.»

Cameron boccheggiò. «Perché?»

«Gli elettori dicono che siamo già troppi. C'è chi ama mischiarsi con quelli appena usciti dal Centro Infanti: almeno hai avuto quei voti.»

«Devo rimediare.»

«Rilascia una dichiarazione spontanea. Perfetta per gli indecisi.»

Cameron si morse il pollice.

(31) *«Questa città è bellissima, ed è merito vostro. Complimenti!»*

(50) *«Io penso come voi, vivo come voi. Non è giusto tenermi separato, non sono diverso!»*

(2) *«Ho molti soldi da parte. Quando sarò libero, li spenderò e diventeremo tutti più ricchi!»*

22

«Non ho mai potuto provarlo», gongolò Hayden. Prese uno spinotto colorato e lo infilò nel braccio di Cameron. «Concentrati su ciò che ti dico e non fantasticare, per nessun motivo.»

«Va bene.»

«Pensa alla ciclosporina.»

«Eh?», fece Cameron.

«Fallo», ordinò Hayden.

Si concentrò sulla ciclosporina, un nome che non Polipeptide ciclico $C_{62}H_{111}N_{11}O_{12}$ prodotto dal fungo *Tricoderma polysporum*, immunosoppressore ormai in disuso.

Spalancò gli occhi. «Questa è la liberazione?», ansò.

«Descrivimi quello che hai letto», disse Hayden. Dopo averlo ascoltato, annuì. «Ancora. Entallocaloina.»

Stavolta la mente di Cameron non scattò. Riprovò. Solo silenzio. Guardò Hayden e non trovò le parole per dirglielo.

«Quello che hai appena sentito è il rumore di fondo», spiegò Hayden. «L'entallocaloina non esiste, quindi tu hai percepito questo ronzio.» Si grattò il mento. «La superstizione popolare la chiama *Voce del Nulla*. Ma il Nulla non ha niente da dire.»

«Io non l'ho sentito», mormorò Cameron.

«Come no!», esclamò Hayden. Sbarrò gli occhi. «Riprova!»

Cameron tentò di nuovo. Entallocaloina. Entallocaloina. Entallocaloina. Scosse il capo.

La fronte di Hayden era imperlata di sudore. Mormorò: «Incredibile.»

«Non è così importante. Se la macchina funziona, pazienza per questo rumore.»

Hayden lo prese per un braccio. «Ma potrebbe essere una scoperta eccezionale. Lavoriamoci su!»

(10) *«Non mi interessa la tua gloria. Io voglio essere libero», ribatté. «Iniziamo il sondaggio.»*

(7) *«A patto che sia una cosa rapida», concesse.*

23

Prese il piatto fumante e si sedette al tavolo. Piluccò senza convinzione. Il quadro alla sua destra era uno Zlevty, dove il faggio in primo piano era squarciato da una nave: sullo sfondo, nubi nere grevi di lampi. *L'artista denuncia il rischio che la natura sia distrutta dall'uomo*: così diceva il filmato che un giorno avevano mostrato agli infanti del Blocco 4. Lo aveva impressionato. Aveva chiesto a un maestro di comprarglielo, usando i soldi del suo conto. I quadri erano l'unica spesa di rilievo, nella sua vita.

Terminò la cena. Lo stomaco era pieno ma la fame non era passata. Si leccò le labbra unte e non sentì alcun sapore. Ebbe freddo. Chiuse la finestra da cui entrava l'aria frizzante della sera, che portava con sé le note ossessive del frinire dei grilli.

Si spostò davanti all'acquario. Il suo pesce boccheggiava felice.

«Dici che debba smettere di pensarci?», gli chiese.

La domanda non lo turbò.

«Il Centro Infanti è un bel posto dove vivere, no?»

Il pesce si spostò di qualche centimetro con un colpo di coda.

(24) *«Resto qui con te», disse. Spense le luci e andò a dormire.*

(49) *«Devo abbandonarti. Vado a cercare Jordan in città», disse. Si spaventò delle sue parole. Ma era deciso.*

Cameron si svegliò e sorrise. Tutto era dolce, poco fa. Un abbraccio vellutato, il profumo del viburno in fiore. Forse c'era Jordan, nel sogno. Oppure Elliott, il suo maestro preferito di quand'era infante, quando non sapeva di avere il morbo di Laçar e la vita era un grande foglio bianco dove poter disegnare qualunque cosa. Comunque, nel sogno c'era qualcuno che gli voleva bene, che nel suo sguardo celava una promessa: si sarebbero rivisti. Bastava abbandonarsi.

Si alzò e aprì la finestra sulla brezza salmastra. Anche la luce che nasceva laggiù a oriente, sul mare, era una promessa: l'alba sarebbe arrivata. Con lei, la fine dei sogni e l'inizio della realtà: infanti, medici, maestri. Figure di un filmato davanti a uno spettatore immobile.

Ripensò alle stupide illusioni che lo avevano incatenato negli ultimi giorni. Si sentì leggero, come sciolto dalle catene. Questo era il suo posto nel mondo.

Parlò all'alba.

«Sono libero», disse.

Girava a vuoto.

La sua liberazione era un miraggio lontano.

Il suo pesce era abbandonato a se stesso.

Eppure Cameron, quella sera, stava bene. L'aria fresca giocava con la sua pelle senza infastidirlo, i lampioni gettavano una luce amica sugli scorci tranquilli della città. Domani avrebbe dovuto scegliere una meta, non gironzolare a vuoto; intanto, però, voleva godersi la serata.

Poche case illuminate. Nei parchi, teli candidi ospitavano corpi che si mischiavano. La maggior parte dei liberi era in strada, riunita in capannelli come quello vicino a lui.

Lo colpì il silenzio. Gli uomini parlottavano, sorridevano, ma non c'era confusione. D'altronde, non c'è bisogno di urlare quando puoi parlarti nella mente, pensò. Passò oltre. Si fermò davanti a un negozio di tende che offriva spiedini di frutta, crocchette di kamut e succo di pomodoro. Non mangiava dalla mattina e si abbuffò, gettando di quando in quando occhiate nervose ai passanti.

Non era sazio ma proseguì. Superò una casa sulla cui soglia stavano tre liberi: i loro lineamenti erano rilassati, gli occhi bene aperti a gustarsi il mondo. Uno di loro gli fece cenno di avvicinarsi. Lo ignorò.

Nella piazza adiacente, almeno cinquanta uomini danzavano in una cornice di pubblico. Cameron si unì agli spettatori. Un ballo muto nel sincronismo perfetto: il roteare delle braccia, i colpi laterali col bacino, i saltelli doppi e tripli. Gli astanti battevano le mani a tempo, accompagnando le evoluzioni dei danzatori. Cameron cercò di seguirli, ma era un ritmo asincrono che lo confondeva.

Il suo vicino se ne accorse. Reclinò il capo e gli spiegò: «È il nuovo brano di Dakota H.P., ascoltalò e unisciti a noi.»

Una stretta al cuore. Cameron sorrise triste, scosse il capo e si allontanò fra i battimani.

(47) Trovò un parco poco frequentato, si avvolse in uno dei tanti teli bianchi disponibili e attese il sonno. Domani doveva diventare libero, a tutti i costi.

(11) Non aveva voglia di dormire. Tornò alla casa vicina e accettò l'invito dei liberi.

Cameron guardò Hayden. «Perché non dici niente?»

«Sto leggendo le reazioni. Nessuno parla di esperienza, generalmente dicono che meno siamo meglio stiamo. Comunque, il tuo gradimento è salito al 57%.»

«Posso rispondere a qualcun altro?», chiese Cameron.

Hayden fischiò. «Fossi in te, rilascerei una dichiarazione spontanea. Ha sempre grande risalto.»

(2) «Una volta libero, sarò disponibile per tutti. Molto disponibile.»

(31) «Non importa se adesso non vi vedo. Mi fido della vostra bontà. Un giorno sarò libero, e vi vedrò.»

(32) «La mia liberazione sarà un evento storico. Diventerete famosi per avermi aiutato.»

Era al quarto gradino della rampa d'acciaio quando risuonò un richiamo soffocato. La mandibola gli tremò: si volse di scatto. Nessuno. Forse la tensione gli aveva giocato uno scherzo. Riprese la discesa, ma qualcosa gli bloccò il piede destro. Annaspò, agitò le braccia, poi cadde lungo la scala.

Lo svegliò il dolore, più che il ronzio pigro della gru. Schiuse gli occhi: un container marrone ballonzolava a mezz'aria. Si strinse alla paratia, certo di essere scoperto da un momento all'altro: la stiva era desolatamente vuota. Scorse alla sua sinistra la rampa da cui era ruzzolato: quasi in cima, un sandalo penzolava beffardo dal gradino.

Le operazioni di carico durarono forse due ore. Cameron le passò rannicchiato, le ginocchia strette al petto; la sua tensione si sciolse solo quando il rollio della nave gli annunciò l'avvenuta partenza. Nessuno era sceso nella stiva.

Massaggiò le gambe formicolanti, strisciò fino a riprendersi il sandalo e si sdraiò dietro un container. Ovvio che nessuno fosse passato a controllare: i carichi di rifiuti erano destinati agli impianti di recupero sulla terraferma.

Scendere di nascosto fu semplice. Uno dei contenitori blu era chiuso male: si infilò fra sedie rotte e cavi elettrici, si stese placido su un divano pieno di tagli e attese che la gru lo scaricasse. I trasporti gommati erano abbastanza lenti da lasciarsi cadere lungo il tragitto senza farsi male, così Cameron si trovò da solo sulla strada.

A sud la foresta di pini marittimi era un muro interrotto solo dalla strada ghiaiosa. L'aria lo pungeva con le sue unghie invisibili, che si divertivano a indugiare sulle ferite fresche. Rabbrivì e si voltò: il porto rimaneva poco più a nord, vicino alla grande centrale di riciclaggio e alle sue colonne di fumo che salivano costanti. Lo riscosse lo sferragliare di un nuovo trasporto. Cameron corse a nascondersi nel bosco mentre un tuono rombava lontano.

Penombra. Versi di animali sconosciuti. Pioggia che lo sferzava dai pertugi fra i rami. Cameron maledisse la sua fuga. Tutti lo stavano cercando, sicuramente: maestri e infanti preoccupati per lui, perché gli volevano bene.

Una radura che compare senza preavviso, il gelo delle gocce sulle braccia nude. Poi il fulgore di un lampo che rivela un casolare, lì, a nemmeno cento metri.

Andò verso quella costruzione bassa e sgraziata, a cui nessun barlume dava vita. Individuò la porta: la spinse.

Una vampata di luce e calore lo accecò.

«Cristo...»

«John, i bambini!»

Si sfregò gli occhi ancora istupiditi, poi arrischiò qualche passo nel tanfo di sudore e cibo speziato. Carta da parati sciupata avvolgeva le pareti di legno del soggiorno, dove, sotto un ramo d'ulivo, era appeso un unico quadro: rappresentava un uomo che teneva in braccio un infante. Portavano entrambi un'anomala parrucca rotonda, e si guardavano dolci.

«Voi, entrate: cosa fate in giro con questo tempo?»

Attorno a un tavolo imbandito, seduti su seggiole impagliate, stavano tre liberi e due infanti. I due lo fissavano a bocca aperta, con le labbra impiastricciate di minestra.

L'uomo con la camicia verde si grattò via le briciole dalla folta barba. «Ma, dico io, tu, chi diavolo sei?»

«John!», lo richiamò ancora l'altro uomo, con voce delicata eppure decisa. Più giovane del primo, poteva avere trent'anni.

«L'ospitalità prima di tutto.» Si alzò in piedi e si sfregò le mani nel grembiule. «Avete fame, straniero?»

«Mandalo via!», sbottò il terzo uomo. Era il più vecchio che Cameron avesse mai visto: portava una parrucca bianca e il suo viso era un dedalo di rughe. «È uno degli isolani, quegli schifosi invertiti ...»

«Papà!», urlò l'uomo più giovane. «Vergognati!»

La porta era ancora aperta sulla tempesta, e puliva con aria fredda l'odore stantio della casa. Cameron si appoggiò allo stipite, si guardò i graffi sui piedi infangati e iniziò a piangere.

«Grazie per averci raccontato la tua storia», disse l'uomo più giovane.

Cameron sorseggiò le ultime gocce della bevanda misteriosa. Lo inebriava. Aveva mangiato pietanze senza nome, con sapori altrettanto sconosciuti, ed era stata la miglior cena della sua vita. Appoggiò il bicchiere asciutto e scrutò i tre che gli stavano intorno. Gli infanti erano stati mandati a dormire.

«Ascolta me, adesso», disse John. Si arrotolò le maniche sui bicipiti, e Cameron rabbrivì: c'erano peli sulle braccia. «Cercavi il tuo futuro in città? Beh, puoi venire con me. La nave che domattina va al porto principale la carico io.»

Prese la parola il vecchio. «No, non quella», biascicò. «Prendi la nave bianca, quella dell'ospedale... Arriva nell'altro scalo con i medicinali.»

«E poi?», chiese John.

«E poi fa saltare per aria tutto!» Il vecchio sbatté il pugno sul tavolo. «È lì che fanno i bambini, quei porci!»

«Papà», lo richiamò l'uomo con il grembiule. «Straniero, deciderete domattina. Ora è tempo di dormire. Ma, se accettate un consiglio da me», e appoggiò la mano calda su quella di Cameron, «rimanete qui. La città non è un posto buono.»

Col tumulto nel cuore, Cameron andò a dormire sul pagliericcio che gli era stato preparato.

La mattina dopo, aveva preso la sua decisione.

(47) Si imbarcò sulla nave che lo condusse al porto principale. Scese a terra, fra gli sguardi stupiti dei passanti.

(12) Si nascose nell'altra nave, e quando fu sicuro di non essere visto scese e si avvicinò all'ospedale.

(19) «Tenetemi con voi», disse agli uomini.

Non tolse gli occhi di dosso all'addetto finché la cabina non raggiunse la cima dei primi alberi. L'uomo aveva ancora le palpebre mezze chiuse. Rideva a scatti.

La salita lenta e ronzante della ruota rivelava a Cameron un panorama sempre più ampio. Dapprima fu attratto dal vicino centro della città: pentagoni concentrici di strade racchiudevano palazzi a forma di alberi, e al centro di tutto stava il grande Parco Hemlock con la solitaria Casa del Riposo, proprio come mostravano i filmati. Verso la periferia, i palazzi lasciavano spazio a un ordinato insieme di villette dai colori sgargianti, recintate da esagoni di stradine e giardini perfetti.

A sud, ancora case, seppur più rade, e un complesso di edifici sovrastato dal simbolo olimpico. Molto più oltre, il colossale porto: contò otto navi ferme nella rada, mentre altre cinque erano in movimento.

Il periplo della ruota raggiunse il suo apice. Cameron si alzò in piedi, guardò il cielo e respirò a pieni polmoni.

Si volse a oriente e ricadde a sedere. Ecco il Centro Infanti, abbracciato dal suo muro in cemento, con le sue scogliere a picco sul mare luccicante. Riconobbe i Blocchi 1 e 3, la collina su cui andava a pensare quando era triste. Deglutì.

Era a metà della discesa. Notò un edificio enorme, dalle pareti avorio, che si stagliava verso nord, sovrastato dalla lettera "H", poi le fronde gli chiusero l'orizzonte.

Scese dalla ruota. L'addetto era nella medesima posizione.

(36) Si avviò verso il centro della città.

(15) Si incamminò verso sud. Qualcosa lo chiamava al porto.

Acquari.

Pieni e vuoti.

Di ogni forma e dimensione.

Il suo pesce era rimasto là, nei suoi alloggi al Centro Infanti. Era immorale non tornare a trovare il proprio pesce per così tanto tempo. Nell'aria umida e fresca del negozio, Cameron si sentì avvampare.

Un mugolio scostante proveniva dal retrobottega e sovrastava il fruscio delle piccole pompe. Superò teche con balitoridi, labelle e polipteridi, oltrepassò un'intera parete di cartoni di mangime e giunse al bancone. Lì dietro, seduto su un dondolo, c'era un libero con la veste arrotolata sull'addome. La sua mano si muoveva lenta sotto la biancheria, a tempo con l'oscillazione. I suoi occhi erano socchiusi. Gemette ancora.

Passi leggeri alle sue spalle. Cameron si voltò e incrociò lo sguardo di un giovane uomo.

«Buona giornata», disse.

«Buona giornata a te», rispose Cameron.

L'altro guardò oltre il bancone e ridacchiò. «Sarebbe orario di lavoro, ma tant'è.» Prese dallo scaffale un bonsai ornamentale. Strizzò le palpebre più volte. «Puoi prendere anche tu. Lui», disse, indicando il negoziante col mento, «lo leggerà più tardi, quando... avrà finito.»

Cameron cercò una risposta adeguata. Si guardò attorno, in cerca di ispirazione, ma l'unica cosa interessante era una cartina dell'isola, appesa sopra ai sacchi di ciottoli. Nessuna didascalia, solo immagini: i parchi, i palazzi, il grande porto a sud e il piccolo scalo a nord, il muro del Centro Infanti, le scogliere... «Volevo parlargli», disse infine.

«Mica devi pagarlo a parole», ribatté l'altro. «Prendi quello che ti serve, paga dal tuo conto e via.»

(41) «Quanto hai pagato per quella pianta?», chiese. E si avviò alla porta.

(8) «Ho sbagliato negozio», disse. «Cercavo quello di quadri.» E si avviò alla porta.

(25) «Non mi serve nulla, volevo solo far passare un po' di tempo», ammise. E si avviò alla porta.

(15) Fuggì dal negozio. Sperando che non lo inseguissero, corse verso il grande porto.

Per ogni passo sui gradini di marmo nero, la temperatura intorno a lui diminuiva. Il velo di sudore sulla fronte si gelò. Le scale terminavano in un pianerottolo immerso nella semioscurità: c'era un'altra rampa, là in fondo, ma era la doppia porta davanti a lui ad attrarlo. Fece un passo e il sensore di presenza scattò con un *clic*: i due battenti si aprirono su una stanza colossale. Trattenne il fiato ed entrò.

Teche. Ovunque. Ciascuna illuminata da un faretto, collegata al basso soffitto con tubi in plastica che parevano fili di una ragnatela devastata dal vento, riempivano lo spazio a intervalli regolari, lasciando una scacchiera di stretti corridoi dove si affaccendavano liberi in camice rosso. Uno di loro si avvicinò a Cameron a grandi passi.

«Vieni avanti!», sbraitò.

Impietrito, obbedì di riflesso. Il *clic* del sensore, il soffio leggero della porta che si richiude, odore di talco e di agar.

«Ci sono due regole per voi nuovi», disse l'uomo in camice rosso. Alzò il mignolo. «Uno: tenere la porta chiusa.» Alzò anche l'anulare. «Due: con me si parla a voce. Con la liberazione ci guardi i tuoi mischiamenti preferiti, fuori dall'orario di lavoro. Chiaro?»

Annui.

«Bene», fece l'altro. Si grattò la corta parrucca di riccioli bruni. «Le basi te le hanno già insegnate a scuola, i dettagli li studi quando ti liberi... Sempre che il tuo apparato possa stare tranquillo per un po'»

Sorrise. «Certo, posso...»

«Tre», disse il medico, stringendo pollice e indice, con le altre dita ben distese davanti al viso, «non farmi perdere tempo.» Si avviò a passo svelto lungo una corsia.

Cameron gli trotterellò dietro.

«Il tuo compito è portare le sacche embrionali nelle teche che si svuotano», disse il medico, senza voltarsi. «Le sacche embrionali vengono preparate laggiù, nel combinatorio», e alzò la mano verso la parete più vicina, un separé a vetri dietro il quale stavano liberi in camice blu.

«Va bene.»

«No che non va bene», rispose l'altro, cambiando direzione senza preavviso. «Tu non sai cosa sono le sacche embrionali. I medici combinatori, quelli vestiti di blu, scelgono i gameti, li uniscono, li fanno attecchire su un supporto placentare e li immergono nella soluzione nutritiva. Poi, per portarli qui nelle teche, infilano tutto in un sacchetto... Sai quando compri un pesce? Ecco, un sacchetto così.»

«Ah», borbottò. Aveva il fiatone.

Il medico si fermò davanti a una teca. «Leggi», ordinò. «Ma con gli occhi.»

Il cubo di vetro conteneva un piccolo infante, lungo una decina di centimetri, immerso in un liquido viscoso; un tubo di plastica gli collegava l'ombelico ai cavi che uscivano dalla teca. Il cubo era sostenuto da un piedistallo grigio alto un metro, su cui era applicato un visualizzatore a led che recitava *Ashley T.Y.* E sotto, una serie di numeri: *102-18-03*. Un paio di led si spense, un altro si accese: ora i numeri erano *102-18-04*.

«L'infante Ashley T.Y. è nato da 102 giorni, 18 ore e 4 minuti», spiegò il medico. «Le sacche embrionali vanno subito collegate ai tubi alimentatori, li vedi quei fili che scendono dal soffitto?» Non diede tempo di rispondere e continuò: «Le sacche vengono assorbite verso il cinquantesimo giorno, e l'infante rimane ben visibile. Se ti liberi puoi leggere tutti i suoi dati – *ma non farlo adesso*», gli sibilò in faccia.

«No.»

«Bene. Perché adesso fai quel che dico io. Tutti gli imbecilli possono leggere i dati, ma ci vuole esperienza per interpretarli. Se i dati sono a posto, quando arrivano a 270 giorni facciamo i trattamenti maggiori, come epilarli e sterilizzarli, poi stacciamo i cavi e il piccolo uomo piangente è pronto per il Centro Infanti.» Cameron trasalì. «Ma Ashley T.Y. ha valori ematici fuori norma, quindi tenerlo qui è uno spreco.» Il medico si accucciò e indicò una leva rossa; si trovava in una rientranza del piedistallo. «Appoggia il piede e spingi», ordinò.

Cameron ubbidì. Il pedale si abbassò senza sforzo. Il tubo di plastica si alzò di scatto, portandosi dietro l'infante. Il corpo si agitò qualche istante, schiacciato contro il coperchio della teca, poi il cavo si ruppe con un sordo *dong* e l'infante ricadde nel liquido. I due sportelli basali si spalancarono, e il corpo e il liquido precipitarono nel vuoto, scomparendo. Getti d'acqua sprizzarono dagli ugelli agli angoli della teca, riempiendola di vapore. Dopo nemmeno un minuto, il cubo di vetro era perfettamente lindo.

«Sai camminare da solo, no?», sbottò il medico. «Vai al combinatorio e torna qui con la sacca.»

Cameron si avviò alla parete con passo incerto. L'odore di agar si fece più intenso. Una finestra si aprì di fronte a lui: un medico vestito di blu teneva in mano un sacchetto. «*Chase Q.S.*», disse. Poi sbatté gli occhi. Cameron prese in mano la sacca e tornò alla teca, dove lo stava aspettando il suo mentore. Batteva il piede.

«Devi essere più rapido», lo apostrofò. «Il coperchio l'ho già tolto io. Metti lì e collega il tubo.»

Cameron appoggiò con cura la sacca, alzò la mano e tirò verso di sé il cavo di plastica. Lo appoggiò al sacchetto: aderì con un risucchio. Poi richiuse la teca con il coperchio che il medico gli porse.

«Sono quasi le sei, il mio turno sta finendo. C'è tempo per un altro», e così dicendo si avviò a lunghi passi lungo la corsia. Si fermò poco oltre, davanti a un nuovo infante, molto più sviluppato del precedente. Sembrava uno di quelli del Blocco 1. «Sai cosa fare», disse il medico.

Cameron spinse il pedale e osservò l'identica scena precedente. Senza una parola, tornò alla finestra del combinatorio. «*Chase Q.T.*», declamò il medico in blu, porgendogli un nuovo sacchetto. Tornò alla teca e ripeté i gesti. Un lavoro facile.

«Impari in fretta», gongolò il medico. Si stava già sbottonando il camice rosso. «Lavorerai con me. Ci vediamo qui domani: l'orario va dalle 12 alle 18. Prima di uscire, porta questa al primo piano.» Estrasse dalla tasca una fialetta e gliela porse. «I ricercatori hanno sempre fretta. Cordialità.»

Cameron prese in mano la fiala. Era tiepida. «Cordialità», salutò.

Tornò alle scale. Le porte a soffietto sigillarono la grande stanza. Si appoggiò alla parete gelida, si accorse di un ascensore nascosto nella penombra. Alzò davanti agli occhi quello che teneva in mano: sangue raggrumato. Gettò la fiala in un angolo buio.

(45) Possibile che Jordan adesso fosse un ricercatore? Valeva la pena provarci. Entrò in ascensore.

(25) Aveva già rischiato abbastanza. L'ospedale non era quello che i filmati gli avevano presentato. Tornò in città.

Hayden fischiò.

Cameron attese una parola che non arrivò. «Quindi?», chiese infine.

«Come dire... Sei spacciato. Non vai oltre il 42%.

«Ho tempo per un'altra dichiarazione?»

«Tanto, ormai...»

(50) «*Gli alberi non sono liberi. Le pietre non sono libere. Io non sono libero. Dovete vergognarvi per i vostri voti.*»
(32) «*Pensate: se adesso il sondaggio venisse ribaltato, sarebbe un record. Gli ultimi votanti sarebbero famosi in tutta la città.*»

(5) «*Io lo so: voi avete paura. Ma il Morbo di Laçar non è contagioso. Niente paura!*»

32

Hayden batté le mani.

«Bel colpo! Guarda quanti voti che ti stanno arrivando.»

Cameron lo prese per la spalla. «Dimmi il risultato!»

«Tempo scaduto.» Hayden aprì gli occhi. «Hai vinto!»

Mal di testa.

Un ronzio basso e continuo.

Parole farfugliate.

«Che?», mugugnò Cameron.

«Apri. Gli. Occhi.»

Obbedì. Mise a fuoco la sagoma che torreggiava su di lui. Il medico installatore.

«Sei libero», gli disse.

Cameron alzò una mano, si sfiorò il bendaggio che gli piegava l'orecchio, risalì con la mano fino alla nuca. Sentì la placca.

«Fidati. Basta provare.»

Cameron sospirò. In quei due mesi, Hayden era riuscito a rimpicciolire il congegno e aveva anche trovato il modo di inserire il rumore di fondo; lui, invece, aveva sentito la paura crescere giorno dopo giorno. Temeva di non essere all'altezza.

Ancora un respiro.

Socchiuse gli occhi e Un fondo celeste lo avvolgeva, figure in movimento in ogni direzione e quella sembrava La voce di Hayden disse "Benvenuto, adesso sono impegnato ma parliamo poi" e sotto l'audio la registrazione dell'esultanza per la vittoria nel sondaggio che Nella storia della nostra città non era mai accaduto prima di oggi La città come la conosciamo nasce circa 200 anni fa Le Olimpiadi tenute a Pretoria sono ricordate soprattutto per Nato a Rotterdam, Guenther Kleindienst si impone come massimo «Calma», lo riscosse il medico.

Cameron aprì gli occhi. Sudava.

«Imparerai a gestire la liberazione.» Gli strizzò l'occhio. «È istintivo, come mischiarsi.»

Il cuore rallentò il ritmo. Ascoltò il fruscio soffice su cui veleggiavano i suoi pensieri. Ce l'aveva fatta.

«Sono libero», disse.

33

«Non ti ho ancora denunciato», disse Hayden entrando nell'ufficio. «Lo farò fra poco: prima, accomodati.»

Cameron si sedette sulla poltroncina vuota davanti alla scrivania. «Jordan non mi avrebbe mai denunciato», ribatté.

«Era pazzo, e il sondaggio per la rimozione l'ha confermato: 96,7%. È esecutivo da due ore; Jordan è andato alla Casa del Riposo e io non sono più un assistente.» Hayden prese posto dietro alla scrivania e batté il palmo sul piano. «Questo ufficio è mio.»

«Denunciarmi è un buon inizio, per la tua carriera», osservò Cameron.

«La denuncia arriverà. Prima mi serve un'opinione.»

Sbarrò gli occhi. «Un'opinione? Da me?»

«Devi dirmi se il mio lavoro ha senso o no.» Hayden lo scrutò, poi sogghignò. «Fatichi a seguirmi? Ma è ovvio. Tu non sei libero. Le opinioni dei liberi si basano su quello che sta scritto, invece io ho bisogno di qualcuno che ragioni da solo.»

Cameron terminò la Precton. Appoggiò il bicchiere a terra. «Io sono solo», mormorò. «Sentiamo.»

Hayden sbuffò. «Ormai qui sono tutte migliori», disse. «Tempi di recupero più rapidi dopo un'installazione di apparato, minori rischi di rigetto per le protesi, capisci? Non mi interessa. Io voglio cose nuove. Anche Jordan le voleva, prima di vedere il Nulla sbucare da ogni parte. Nuovi campi di ricerca. Spingersi oltre, anche senza un'applicazione immediata. Gloria senza soldi, capisci?»

Cameron annuì.

«Idee geniali!», esclamò Hayden. «L'impianto di altre due braccia appena sotto le ascelle. Dicevano che il problema era l'impianto nervoso, ma ho sintetizzato nuove neurotossine e ora funzionerà. Quattro braccia, capisci? Confrontale con i vecchi progetti, come il naso integrato nella bocca, il macchinario da liberazione, le branchie asportabili...»

Cameron balzò in piedi. «Liberazione! Macchinario da liberazione!», gridò.

«Lo so, è inutile. Ma dal punto di vista concettuale... Oh, gran Nulla», disse Hayden. «Non avevo mai pensato a te!»

In piedi davanti al congegno, Cameron tremava. Un'anonima scatola dove un vecchio schermo nero dava significato al bianco sporco del metallo. Spinotti colorati spuntavano dal retro.

«È banale», si giustificò Hayden. «Una semplice replica delle placche installate.»

«Cosa cambia?»

«L'alimentazione. Anziché sfruttare il flusso sanguigno, consuma batterie. Si mettono qui», e batté su uno sportello della macchina.

«Il morbo di Laçar riguarda il sangue», osservò Cameron.

Annui. «Esatto. Tu puoi essere libero. Prima, però, sarebbe importante controllare che tutto funzioni con una piccola prova. Anzi, potremmo anche verificare se ci siano differenze fra questa liberazione e quella consueta. Sei un caso unico che...»

«Liberami adesso!», lo interruppe Cameron.

L'altro si grattò il mento. «Liberarti mi darebbe più fama che denunciarti. Ci sto. Però tu sei ricercato.» Si morse il labbro.

«Poniamo un sondaggio. Se vinci, sarai libero. Ma lasciami verificare quello che ti chiedo, prima.»

Cameron si passò una mano nella parrucca e rispose:

(10) «No. Avanti con il sondaggio.»

(9) «Come vuoi. Facciamo prima una prova.»

(22) «Verifichiamo se i due tipi di liberazione sono identici.»

34

«Benvenuto fra noi», disse Hayden.

«Cosa devo fare?»

«Siediti qui e aspetta.»

Cameron obbedì. Il medico si avvicinò all'armadio. Più che camminare, cadeva da un piede all'altro. I movimenti delle braccia erano meccanici, mentre apriva lo sportello più in alto. Prese un bisturi di Razalo e una placca metallica.

«Quante volte è successo che qualcuno si facesse delle domande?», chiese Cameron.

Hayden appoggiò gli oggetti sulla scrivania. «Sul rumore di fondo?»

«Esatto.»

«Mai.»

Cameron spalancò la bocca. «Come è possibile?»

«La nostra società è perfetta, trovi ogni risposta con un battere di ciglia. E quello che non sta scritto, non esiste. È la società che ti spinge a non farti domande. Togliti la parrucca.»

Cameron obbedì.

«Nessun libero si chiede mai cosa c'è fuori dalla città. Se esistono altre città. Se esiste un modo diverso di vivere. Perché sull'isola non ci sono mammiferi.» Hayden gli strofinò il capo con cotone umettato, e proseguì: «È la lunga esposizione al rumore di fondo.»

«Nessun libero è mai fuggito?»

«Piega indietro la testa. No, nessuno. Sarà capitato anche a te di voler tornare sui tuoi passi, durante questa tua fuga. La società dovrebbe scoraggiare tutti, giusto?»

«Sì, ma c'è una cosa che non capisco.»

«Piega la testa, ho detto.»

Cameron si trovò a fissare il soffitto azzurro. Hayden entrò nel suo campo visivo, con il bisturi nella destra.

«Dopo quello che mi è successo, come potete fidarvi di me?»

«Noi non ci fidiamo di te», rispose Hayden, immergendogli il bisturi nella carotide.

35

Correva lungo la strada e si sentiva addosso gli occhi dei liberi. Uscivano dalle abitazioni, dai negozi, dai locali pubblici. Guardavano e condividevano quel malato che non si rassegnava al suo destino. Nessuno lo rincorreva, aspettavano di vedere cosa sarebbe successo.

Una fitta al fianco. Un ritmo asincrono nelle tempie. Non poteva correre per sempre. Si gettò in una laterale, un viottolo che dava sul parco Hemlock, e si fermò ansante. La sagoma massiccia della Casa del Riposo, là dietro; alla sua destra, due cassoni per la spazzatura; nessuno in vista.

(25) *Si nascose nel contenitore blu. Attese la sera per spingere il coperchio e uscire.*

(44) *Si nascose nel contenitore marrone. Attese la sera per spingere il coperchio e uscire.*

36

I filmati mostravano scorci e caratteristiche del centro città, ma nulla era adeguato se non la visione diretta. I palazzi ricalcavano le forme degli alberi dando vita a una foresta di vetro, acciaio e AFRP. Strade acciottolate a mosaico erano i sentieri di quel bosco, intarsi sgargianti di pesci, uccelli e personaggi mitologici: riconobbe Gilgamesh, Giulio Cesare, Buddha, Maometto, Kuala Jahindra.

I liberi entravano e uscivano dagli edifici senza fermarsi ad ammirare ciò a cui erano abituati. I piani superiori dei palazzi erano alloggi, mentre al livello della strada proliferavano i negozi. Cameron passò da una rivendita di poltrone a una di gioielli; poi attraversò la strada, calpestando uno squalo che stava azzannando un pescespada, superò un negozio di cosmetici e si in-

chiodò davanti a una vetrina zeppa di calzari. Li studiò uno ad uno, poi tornò con lo sguardo su un favoloso modello con dieci fibbie.

«La consegna è in quattro ore.»

La voce lo fece sobbalzare.

«Ordina pure», aggiunse il venditore che si era fatto sulla porta. «Hai letto i nostri prezzi? Sono i più alti della città.»

«Non voglio ordinare», disse Cameron. Nello stesso lato della strada si trovavano altri due negozi: quello più vicino esponeva quadri, mentre la vetrina del successivo era nascosta da una colonna.

(41) «Non so se posso permettermelo. Non so quanto costa», aggiunse a mo' di scusa.

(8) Entrò nel negozio di quadri.

(29) Proseguì verso il negozio successivo.

(3) Lasciò il centro della città dirigendosi a nord.

(46) Lasciò il centro della città dirigendosi a sud.

37

Sospirò, esausto. Si stese sulla chaise-longue e chiuse gli occhi. Ascoltò i muscoli pulsare, si riempì i polmoni con il profumo dell'olio misto al sudore misto all'incenso misto all'appagamento.

Il Centro Infanti era lontanissimo.

Per Jordan c'era tempo.

Allungò la mano, sfiorò il piede. Gli fece il solletico, ma nessuno rise.

Si puntellò sui gomiti, aprì gli occhi e lo guardò.

«Dormi?», chiese Cameron.

«Leggevo se il morbo di Laçar è trasmissibile», rispose, con gli occhi socchiusi. «No, sta scritto di no.»

Il cuore di Cameron, che si era da poco rilassato, tornò a martellargli nel petto. «Non dire niente», mormorò.

«E perché?», ribatté. «Mischiarsi con un malato è un'esperienza unica.»

Cameron balzò in piedi, si rivestì in fretta, corse alla porta.

«Mi lasci?»

La voce melliflua lo inchiodò sulla soglia.

«Ormai tutti sanno di te. Accetta di tornare al tuo lavoro, e io verrò a trovarti ogni giorno. Promesso.»

(35) Non l'ascoltò. Senza voltarsi, uscì sul vialetto.

(24) Aveva già ottenuto più di quello che poteva sperare. «Hai ragione», disse. Tornò al divano e a chi lo aspettava.

38

Il canto acuto delle cinciallegre rimbalzava da un platano all'altro. Cameron si beava del sole alto, che disegnava sulle aiuole ombre mosse dalla brezza. Dilatava le narici a respirare linfa nuova, aria di libertà. Sorrise e studiò gli uomini intorno a lui. Sotto un ippocastano, c'era un vecchio di almeno cinquant'anni, seduto a gambe incrociate, il mento sorretto dalle mani giunte: gli occhi socchiusi lo rivelavano immerso nella liberazione. Forse pensava a quand'era giovane. A pochi metri dal vecchio, un uomo di mezza età si era fatto un cuscino con i propri vestiti e ora dormiva tranquillo, la pelle nuda ad abbronzarsi senza fretta. Più spostati verso il centro del parco, dove la ruota panoramica fendeva monotona l'aria calda, due uomini si mischiavano sotto gli occhi attenti di un terzo.

Cameron represses un brivido. Questi erano liberi. Lui no. Non ancora, finché non avesse trovato Jordan.

(36) Lasciò il parco e si affrettò verso il centro della città, prima che qualcuno gli rivolgesse la parola.

(41) Si avvicinò alla ruota e chiese all'addetto se dal punto più alto si poteva osservare l'intera città.

(28) Si avvicinò alla ruota e, senza rivolgersi all'addetto, salì su una cabina.

39

Il pietrisco crocchiava sotto i suoi sandali. La strada si stendeva fra i campi pettinati dalla brezza della sera. Là in fondo c'erano i locali del Blocco 4: simpatiche villette a schiera, che volevano ricordare l'architettura di città. Gli infanti che l'abitavano avevano già compiuto nove anni, e il loro passaggio successivo sarebbe stato proprio alla città. Basta maestri e filmati, erano quasi liberi.

Cameron si sfregò gli occhi, umidi per il vento e per la frustrazione. Raggiunse un bivio: a sinistra iniziava il sentiero per il porto, a destra quello per i Blocchi 1 e 2. Proseguì dritto, fuori dalla strada: si inerpicò sulla collina con le ginestre che gli accarezzavano e pungevano i polpacci. Gocce di sudore gli nacquero sul capo, ma non diminuì il ritmo. Solo una volta conclusa l'ascesa, si lasciò cadere a terra.

Con le ginocchia strette al petto e l'aria fresca che gli solleticava il collo, lasciò vagare lo sguardo dalla sommità dell'altura. I cubi verdi e rossi dei centri ricreativi. La linea precisa del muro di confine del Centro Infanti. I bagliori incerti sugli scafi delle navi attraccate, ultima testimonianza dei lembi di sole che, laggiù, già si confondevano col mare.

(49) Si sentì soffocare dal suo piccolo mondo. Voleva scappare.

(24) Scacciò i pensieri tristi e fece ritorno ai suoi locali. La sua vita era questa, e doveva accontentarsi.

(13) Aveva ancora voglia di camminare. Scese alla rada del porto.

40

La nave era deserta. Cameron scese nella stiva dalla scala principale. Nella penombra scorgeva le sagome dei container, sparpagliati qua e là: non riempivano neppure metà dello spazio disponibile. Si preparò un giaciglio di funi in un angolo, vi si acquattò e attese il giorno.

Un crepitio metallico lo svegliò. La luce del mattino si espanse sopra di lui, liberata dall'apertura dei portelloni della stiva. Si nascose sotto le gomene e sbirciò.

Container blu e marroni vennero caricati, uno dopo l'altro, dall'enorme elettromagnete della gru. Poi alcuni minuti di silenzio, quindi un'eco regolare: passi lungo la scala. Dal pertugio fra le corde riconobbe Rowan, uno degli addetti alle operazioni portuali; il libero si spostava con calma, studiando i container mentre canticchiava. Uscì dal suo campo visivo, e dopo di lui scomparve anche la musica.

Un sussulto nel pavimento: la nave stava partendo, portando con sé i rifiuti del Centro Infanti e un passeggero abusivo.

Un colpo secco interruppe il monotono rollio dell'imbarcazione. Cameron si riscosse: la nave era attraccata.

Pochi minuti di tranquillità, quindi il ronzio della gru in movimento a segnalare l'inizio dello scarico. Ad uno ad uno, i cassoni colorati salirono lenti nel cielo come uccelli pigri. Infine, rimasero solo i container dei rifiuti.

Cameron attese a lungo, ma nessuno si presentò a controllare il carico. Fece il giro della stiva tenendosi rasente alle pareti, poi si arrischiò lungo la scala e per la prima volta vide il porto della città. Era colossale, almeno quattro volte più grande di quello del Centro Infanti. Un flusso continuo di trasporti gommati raccoglieva i container e ripartiva verso il centro della città, con i loro carichi di verdura, mobili, vestiti. C'erano molti liberi nella zona, ma nessuno sembrava badare a lui.

(36) Non perse altro tempo: sbarcò a terra e si diresse verso il centro della città, ignorando la folla intorno a lui.

(20) Il tempo non gli mancava, poteva studiare con calma quel mondo nuovo. Passò alcune ore bighellonando nel porto, finché una nave enorme non attraccò al molo principale. Stupefatto dalla sua mole, Cameron non resistette alla tentazione: attese il buio e si infilò in quella meraviglia del progresso.

(27) Tutta quella gente lo spaventò. Era fondamentale che nessuno lo notasse: scese sottocoperta per valutare meglio la sua situazione.

41

«Sta scritto, basta leggere», disse l'altro. Strizzò gli occhi, poi esclamò: «Ah! Ma tu sei quello che è scappato dal Centro Infanti!» Si fregò le mani e rise. «Io sono stato il primo a vederti: la ricompensa è mia!»

Cameron sbiancò.

(24) In fondo, era giusto così. Scrollò le spalle e disse: «Avvisa tutti che torno al mio lavoro. Fuggire è stato un errore, non lo farò più.»

(35) La paura gli strinse la gola, ma non accettò la sconfitta. Corse via.

42

«Non avevi avvisato.»

Cameron trasalì. Si era infilato nel soggiorno credendolo deserto, e ora si trovava dinnanzi un libero. Alto più di lui, portava una parrucca blu lunga pochi centimetri; il viso, sbiancato dal cerone, era decorato da due sopracciglia sinuose.

«Non avevo condiviso che oggi ero in ferie», proseguì, sostenendo i seni scultorei con le braccia conserte.

«Non volevo disturbare», rispose Cameron, gli occhi fissi sulla veste celeste dell'altro. Lucida e quasi trasparente. «Io non sapevo...»

«Magari è stato il Nulla», lo interruppe l'altro, «che ti ha portato qui da me, oggi.» Fece qualche passo verso l'acquario, tambureggiò sul vetro con le unghie laccate. «Le sue strade non sono le nostre», aggiunse.

«Tutto può essere», balbettò Cameron.

Un'ondata di incenso lo investì, quando l'altro gli si fece vicino a passo molle. «Ma noi ne possiamo approfittare», disse, appoggiando la mano sull'apparato di Cameron. Si morse il labbro e sussurrò: «Io mi adeguo, ma questo è il mio preferito.»

(38) Era imbarazzato come gli infanti quando i maestri li facevano mischiare per la prima volta. Farfugliò "Cordialità" e uscì nel parco.

(37) Nel Centro Infanti, non aveva mai avuto un'occasione del genere. Non se la fece scappare.

C'erano molte porte chiuse. Una fila di sedie davanti a ogni porta chiusa. Uomini in attesa su ogni fila di sedie. Cameron si appoggiò a una parete marroncina e socchiuse gli occhi. Se qualcuno lo avesse notato, sperava di fingersi in fase di liberazione.

Ogni gruppo aveva una caratteristica comune. Quelli più vicini a lui risaltavano per le dimensioni del seno. Un libero dalla parrucca bionda l'aveva di una misura enorme; i suoi vicini erano meno sproporzionati, ma le vesti non riuscivano certo a nascondere. Avevano tutti un'espressione sofferente sul viso.

Il gruppo seguente, al contrario, era accomunato dal petto piallato. I suoi membri battevano i piedi a terra con impazienza, o erano assorti nella liberazione.

Procedendo nella sala, c'erano sedie di dimensioni maggiori. Ospitavano liberi in sovrappeso: eppure, a parte un paio di grassoni col doppio mento, gli altri parevano abbastanza snelli.

Dalla prima porta uscì un libero, accompagnato da un medico. Sotto la sua veste si indovinava un ampio bendaggio che gli abbracciava il petto. «Riley O.B.», chiamò il medico. L'uomo con la parrucca bionda fece forza sui braccioli, si alzò, barcollò appena e si avviò alla porta, facendo ballonzolare gli smisurati seni.

Cameron si riscosse e procedette lungo la sala d'attesa. Continuò a gettare occhiate ai gruppi in attesa. Uomini con gli occhiali, altri col viso graffiato da piccole rughe... Si bloccò davanti alle ultime due file: non riconosceva alcuna caratteristica comune. Vicino a un ascensore, finse ancora una liberazione per guardare indisturbato. Furono i liberi ad aiutarlo, con i movimenti delle loro mani: forse inconsciamente, tutti si toccavano l'apparato. Una fila l'aveva esterno, l'altra interno.

(25) Aveva soddisfatto la sua curiosità, ma la curiosità non lo aiutava. Tornò in città.

(45) Questo era un ospedale, quale posto migliore per cercare un medico come Jordan? Salì in ascensore.

(30) Ripassò davanti a tutte le file. Voleva tornare nell'atrio e scendere le scale al piano inferiore.

Quando fece forza sul coperchio, le gambe gli mancarono. Ricadde nella spazzatura. Ansò nella penombra. Il profumo del suo giaciglio di bucce d'arancia e fronde appena potate gli aveva nascosto il miasma dei rifiuti, ma le tossine lo avevano sposato comunque. Doveva uscire da lì.

Non appena puntò i gomiti oltre le frasche precipitò in avanti, un tuffo in una gelatina che sapeva di cipolla e di acciughe. Gli entrò negli occhi. Urlò. Si portò le mani al viso per pulirli, ma si sbilanciò: una capriola, la testa affondata, cose morte a sfiorare le labbra. Urlò ancora e le cose morte gli entrarono in bocca. Agitò le braccia e colpì qualcosa di solido: strinse forte. Un ramo marcio, forse, ma resistente. Si trascinò a galla e vomitò. Tirò a sé il ramo per fare leva sul coperchio e una mano lo colpì. Cameron rimase immobile, trattenendo il respiro. Tastò quello che aveva afferrato. Era un polso. Toccò il palmo, le dita, poi risalì il braccio fino al gomito. Con uno sforzo enorme schiuse le palpebre cementate dalla melma: confuso dalle lacrime, di fronte a lui stava un cadavere. La bocca deformata in un ghigno, gli occhi sbarrati, la nuca deturpata da un'orribile bruciatura. Cameron si sentì svenire. Poi fu buio.

Si svegliò morso dalla luce del giorno. Il coperchio era spalancato. Aprì la bocca per gridare, ma ne uscì solo un sibilo. Metri cubi di rifiuti calarono su di lui, e fu buio.

Stavolta furono le vibrazioni a destarlo. Era su un nastro trasportatore e aveva freddo. Quando riuscì a schiudere gli occhi, vide sopra di sé il tetto di un magazzino. Si volse a destra: gusci di noce e spaghetti con peperoni. Poi a sinistra: un infante di pochi mesi, roba da ospedale. Rumore di sassi che cadono in acqua. Il nastro trasportatore gli mancò sotto la schiena, e cadde. Il liquido si richiuse sopra di lui, e per un attimo rivide l'infante. Teneva le manine rachitiche sul petto, a stringere qualcosa che gli era stato tolto. Poi l'acido gli divorò gli occhi, e fu ancora buio.

Pigiò il pulsante +1, l'unica opzione possibile. Un'ascesa rapida e sibilante, un piccolo sobbalzo e l'ascensore si schiuse, rivelando un dedalo di corridoi tutti identici, illuminati da sparuti neon. Fece qualche passo, incerto, verso la prima porta. *Logan W.E.*, recitava una targhetta. Vedere una scritta lo turbò: inutile per i liberi, era una speranza per lui. Jordan poteva essere qui. Corse avanti, a leggere le altre targhette. Ollie. Dylan. Un *Jaylin A.O.* che lo fece sussultare. E ancora, a decine. Mentre si avvicinava all'ennesima porta, questa si spalancò, colpendolo al capo. Fece un passo indietro, represses un grido e si sfregò la fronte.

«Scusa», disse il medico in camice nero, richiudendosi dietro l'uscio. «Cosa facevi lì?»

Cameron si morse la lingua. Cercò una frase neutra, per non tradirsi. Non la trovò.

«Guarda che non è giornata», continuò il medico, indicando col pollice l'ufficio da cui era uscito. «Non lo sarà mai più. È impazzito. Stanno votando per rimuoverlo.»

«Impazzito», ripeté Cameron.

«La ricerca gli ha dato alla testa. Ed era un genio! Se hai davvero bisogno, torna qui domattina. Io sono Hayden C.B., il suo assistente. Da domani, quando il sondaggio sarà concluso, il suo posto sarà mio.»

«Sì, il sondaggio darà questo risultato», mormorò Cameron.
Hayden sorrise. «Certo. I favorevoli alla rimozione sono già il 93%, hai letto?»
«Ovvio. Cordialità», chiuse Cameron.
«Cordialità», disse Hayden. E si allontanò lungo il corridoio.
Solo ora Cameron lesse la targhetta sulla porta.
Sbiancò.
Jordan A. U.

*(48) Impazzito o no, era fuggito dal Centro Infanti per lui. L'aveva trovato, non se ne sarebbe andato ora. Aprì la porta.
(12) Si fidò di Hayden. Passò la notte nel parco fuori dall'ospedale, lontano dalla confusione, e tornò la mattina seguente.
(25) Non si fidava più di nessun medico. Avrebbe trovato un altro modo per liberarsi. Tornò verso il centro della città.*

46

I palazzi si fecero più radi, cedendo il posto alle villette: ciascuna era circondata da un ampio giardino, dove trovavano spazio, in base al gusto del proprietario, buganvillee, ciclamini, ranuncoli. Fuori dal suo alloggio, Cameron aveva solo una piccola palma, che si ostinava a non crescere oltre il metro e mezzo. L'invidia fece posto alla nostalgia, poi il desiderio spazzò via tutto. Doveva trovare Jordan. Doveva essere libero.

Alzò gli occhi agli stracci di nubi nel cielo pomeridiano. A qualche centinaio di metri da lui, oltre i tetti delle case e le fronde degli alberi, stava un enorme cerchio rosso. Proseguì in quella direzione, scoprendo che i cerchi erano cinque, di colori diversi, poggiati su un complesso di edifici. Palestre. Anche le piccole palestre del Centro Infanti erano marcate dal simbolo olimpico. Fu sopraffatto dalle dimensioni. Una sola di queste strutture avrebbe potuto contenere tutte quelle in cui era stato. Entrò nell'aria satura di cloro del padiglione delle piscine, e stimò che almeno cento uomini stessero nuotando, ciascuno in una propria corsia. Lo sciabordio dell'acqua gli ricordò le onde che si infrangevano sulle scogliere. Si spostò all'edificio di aerobica, e rimase incantato dai liberi che danzavano a tempo su una musica che lui non sentiva. I corpi luccicanti di sudore erano inguainati in tute che ne risaltavano muscolatura e apparati. Si passò la mano sulla veste, tastandosi i fianchi, e fece una smorfia. Qui nessuno era troppo magro, nessuno troppo grasso. Erano assolutamente perfetti.

Una pacca sul sedere gli strappò un gridolino.

«Dai Jamie, che è ora... Oh!»

Si voltò. Un libero stava davanti a lui: gli occhi pieni di stupore, le labbra increspate in un bel sorriso.

«Ti avevo scambiato per un altro», rise. «Da dietro siete uguali. Però tu sei fuori allenamento, te lo devo dire.»

«Mi rifarò», balbettò Cameron.

«Non ti conosco», disse l'altro. «Chi sei?» Socchiuse gli occhi per il tempo di un lungo respiro, poi li spalancò. «Tu? Allora sono ricco!»

(35) Cameron fuggì.

47

Bastarono un paio d'ore a uccidere i suoi desideri.

Percorreva uno dei mille marciapiedi tutti identici e non riusciva a elaborare alcun piano. Nei suoi pensieri non c'era Jordan, né la sua liberazione. Solo i suoi alloggi. Il suo pesce. Le sue passeggiate. Le scogliere. Maestri. Medici. Infanti. Quelli che avevano bisogno di lui, quelli che lui aveva abbandonato. Qui era solo.

E nessuna indicazione ad aiutarlo. Se tutti possiedono ogni informazione, perché sprecare cartelli, etichette, insegne? Lui vedeva una realtà piatta, che per i liberi aveva una dimensione in più – quella dimensione che dava senso al mondo.

Si asciugò gli occhi lucidi. Lo stavano cercando: ogni minuto era sprecato, ogni incontro era un rischio. Camminava rasente ai muri, si fermava a fissare le vetrine ogni volta che una figura si avvicinava troppo.

L'aria era fredda, da qualche parte stanotte aveva piovuto.

Poi lo vide.

L'uomo appoggiava la schiena al fusto di un platano, immerso nella liberazione. In mano aveva un sacchetto: dentro, un danio si dibatteva in pochi centimetri d'acqua. La pellicola trasparente si era bucata e il liquido innaffiava il prato ai piedi dell'uomo.

Lasciar morire un pesce era immorale, ma ebbe paura. Lo guardò annaspere, rimanere senz'acqua, dibattersi nell'aria. Un altro salto. L'ultimo. Il danio rimase immobile. Il suo padrone sorrideva beato all'ombra dei grandi rami.

Cameron scelse una direzione qualunque.

(16) Si diresse a est.

(6) Si diresse a ovest.

48

Seduto a gambe incrociate sulla scrivania, Jordan si mordeva le unghie. La luce del tardo pomeriggio filtrava dalle tendine in raso e giocava con i colori degli alambicchi chiusi in una vetrinetta.

Cameron aprì la bocca, ma non articolò nulla.

Jordan fissava il pavimento. Un movimento improvviso del capo: si era strappato un'unghia. La sputò a terra e aggredì un nuovo dito.

«Ciao», disse infine Cameron. Come se avesse tolto il tappo dell'acquario, le parole fluirono dalla sua bocca senza interruzione. «Ti ricordi di me, al Centro Infanti? Mi dicevi che c'era un modo per essere liberi. Io ho il morbo di Laçar, ricordi? Liberami, per favore, perché il mondo è dei liberi.» Prese fiato.

Jordan mosse lo sguardo vacuo dagli alambicchi alla porta. «Libero», mormorò.

Cameron annuì. «Libero.»

Jordan spostò il peso avanti, poi indietro. Continuò a dondolarsi finché non cadde dalla scrivania. Cameron si avvicinò e gli porse la mano. Lui la morsicò. Urlò: «Che vuoi?»

Gli occhi di Cameron si riempirono di lacrime. Si sfregò la mano ferita e sussurrò: «Liberami.»

«Il Nulla non vuole», disse Jordan.

«Il Nulla ci vuole liberi.»

«Tu sei libero?»

«Io non sono libero.»

Jordan si rialzò. Barcollò fino a un armadio, estrasse un marchingegno bianco con una serie di spinotti colorati appesi a penzoni, lo appoggiò sulla scrivania.

«Un assaggio», disse, tenendo fra le dita il cavo giallo e rosso. Terminava, come gli altri, con un ago lungo e sottile.

Cameron fece un passo indietro, il respiro mozzato.

«O tutto quanto», aggiunse Jordan, prendendo stavolta il cavo verde. E le sue labbra si torsero in un sorriso.

(17) *«Un assaggio.»*

(18) *«Tutto quanto.»*

(25) *Doveva esserci un altro modo. Uscì dall'ospedale.*

49

Giaceva al buio inquieto. Pensava al muro. Alto quattro metri, costruito in corrispondenza dell'istmo, cintava la porzione di isola dedicata al Centro: un chilometro abbondante di cemento da scogliera a scogliera, punteggiato da videocamere. Era stato eretto non per evitare fughe in città, piuttosto per impedire l'ingresso ai liberi non autorizzati: gli infanti erano un obiettivo ghiotto per molti. I filmati che maestri e medici condividevano non frenavano il fascino del proibito, anzi, lo foraggiavano.

L'unica breccia nel muro era il portone principale: da qui era uscita la vettura che aveva trasportato i nuovi liberi, dopo le installazioni. Cameron però non poteva aspettare altri tre mesi.

Poi un'idea, la fronte che si distende e la pace che precede il sonno.

«Come sta Terry I.N.?»

Il maestro si voltò verso di lui. Il sole basso del mattino lo investì: si fece schermo con la destra. «Male», rispose. «Perché?»

Cameron incrociò i polsi dietro la schiena e fece spallucce. «Mi dispiace quando ci lasciano.»

«Sono ancora indeciso.»

«Sicuro che si riprenda?»

«No», ammise il maestro. «Magari fra vent'anni avrà ancora problemi respiratori.»

«Poverino», mormorò Cameron.

Il maestro si sfregò il naso. «Inutile perdere tempo», sbottò infine. «Chiamo la Casa del Riposo.»

Cameron si morse le labbra per non sorridere.

Il trasporto gommato era parcheggiato fuori dal Blocco 2. Terry, quando lo vide, si ciucciò il pollice. Il maestro lo prese in braccio e lui scoppiò in pianto.

«Taci», lo sgridò.

Cameron, nascosto nel portabagagli, ascoltò il divanetto gemere sopra di lui quando il maestro salì. La macchina si mise in moto. Dalla paratia aperta osservava scorrere i fusti dei salici. L'infante frignava sempre più piano: un paio di chilometri dopo, rimaneva solo il soffio garbato del motore. Il trasporto rallentò, quindi si fermò davanti al cancello. Cameron strinse i pugni. Vide le caviglie della guardia avvicinarsi.

«Torno subito», disse il maestro.

Le gambe si mossero. «Solo uno, stavolta?», chiese la guardia.

«Aspettarne un altro è uno spreco.»

Ancora qualche passo avanti indietro. Poi le caviglie si fermarono a un metro dagli occhi di Cameron. Le fissò, le spinse con lo sguardo. E quelle scivolarono via, lasciando spazio prima al cemento del muro, poi alla campagna aperta. Era fuori.

Si lasciò cadere dal portabagagli appena fuori dalla città. Fece forza sulle gambe anchilosate e corse a nascondersi dietro un leccio. Gettò uno sguardo alla vettura che si allontanava, stirò le braccia e si incamminò a grandi passi.

Avanzava a bocca aperta, fissando ora le villette dai colori accesi, ora le siepi di forsizia in fiore, ora la pavimentazione a mosaico della strada. Un parco enorme si stendeva alla sua destra.

«Buona giornata», disse una voce.

Cameron si riscosse. Un uomo di mezza età, con un paio di cesoie sotto il braccio, gli sorrideva.

- (41) Si rivolse al passante. «Dove posso trovare Jordan A.U.?»
(36) «Buona giornata», gli rispose. Proseguì verso il centro della città.
(38) Incrociò le braccia sul petto, quindi si infilò nel parco.
(42) Fuggì dall'uomo, infilandosi nella casa più vicina.

50

Hayden scosse il capo.

«Che commento stupido», disse.

Cameron strinse i denti. «Aspetta, potrei dire qualcos'altro. Secondo me, parlando ...»

«Troppo tardi», lo interruppe. «Non ci sono più abbastanza elettori per ribaltare la situazione. Stanno pubblicando il risultato finale.»

«Qual è?», sussurrò Cameron.

Hayden aprì gli occhi. «Mi dispiace.»

Cameron si prese il capo fra le mani. «Posso chiedere un nuovo voto?»

«È vietato. I voti si accettano, non si discutono. Devi lasciare la città.»

(24) Con il cuore pesante, tornò verso il Centro Infanti.

(4) Così vicino alla propria liberazione, ma sconfitto. Era troppo per Cameron, che si diresse alla Casa del Riposo.